



BIBLIOTECHE CIVICHE

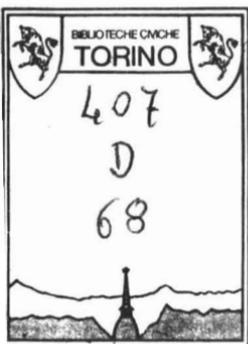
TORINO

270

LC

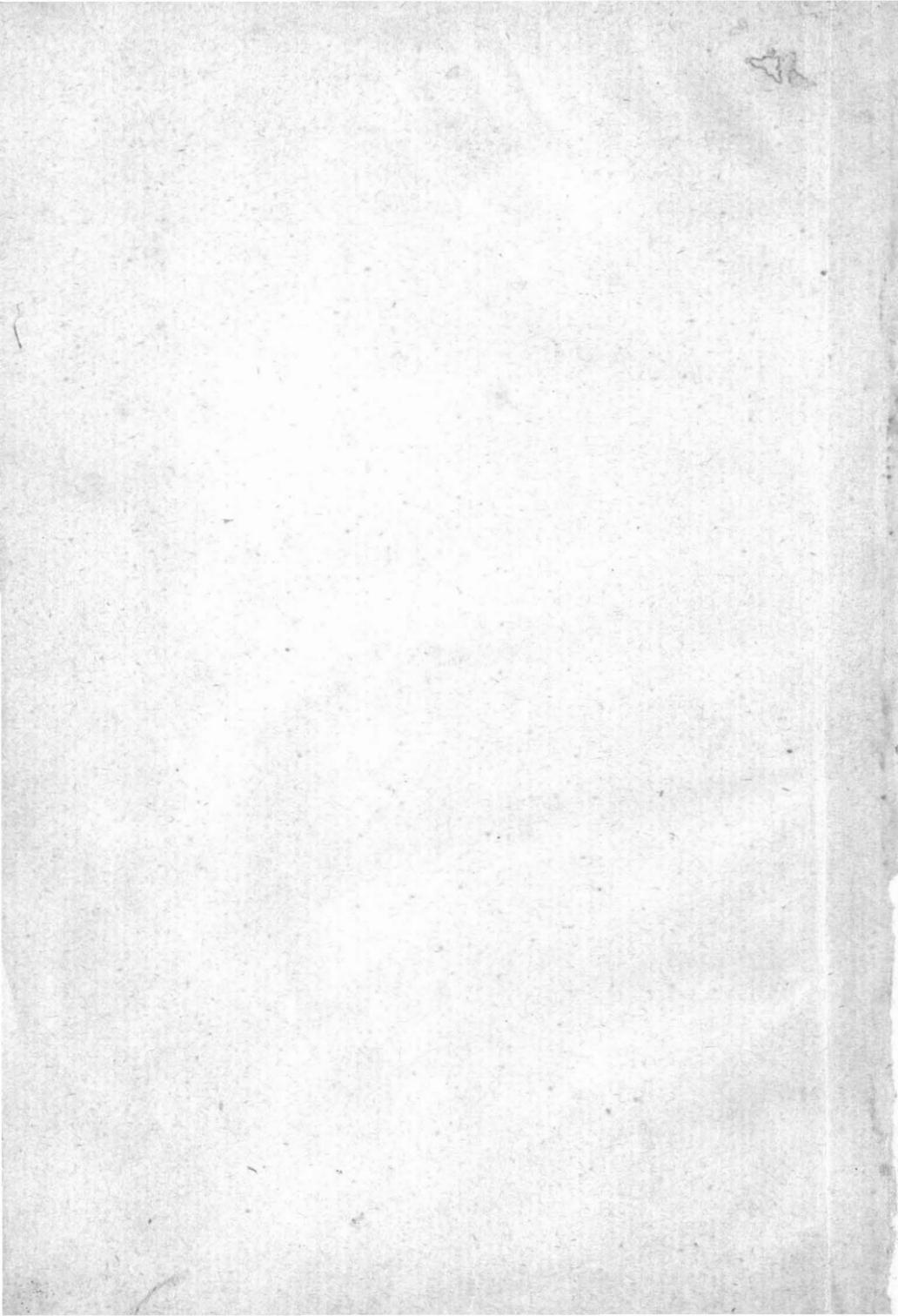
1

A decorative rectangular border surrounds the text. At the top corners are two heraldic crests. At the bottom, there is a central emblem featuring a stylized building or tower, flanked by two circular crests containing the letters 'C' and 'G'.



40x D 68

Z70LC1



GAUDENZIO CLARETTA



DEGLI ALBERGHI ANTICHI

DI TORINO

E

DELLE IMPRESSIONI AVUTENE

DA

VIAGGIATORI ILLUSTRI

Amene ricerche fatte ad ore perdute

Edizione accresciuta ed emendata dall'autore



PINEROLO

1891

col tipi della Tipografia Sociale

H. I. 10
287h



*Illic omne malum vino cantuque levato
Deformis œgrimonia dulcibus alloquitur*
HORAT.: Epodon XIII.

UELL' ERUDITO ed infaticabile raccogli-
tore di notizie ed anche documenti
di storia subalpina che fu il torinese
Giuseppe Agostino Torelli, origina-
rio di gentil lignaggio di Cavaglia,
mentre ci lasciò monumenti rag-
guardevoli della sua laboriosa e pa-
ziente attitudine a ragunare materiali per l'edi-
fizio della nostra storia sacra e civile, e per l'il-
lustrazione delle famiglie nobili piemontesi, trovò
ancora ne' ritagli di tempo momenti per appli-
carsi a singolari minutezze d'indagini.

Invero, oltre agli appunti presi per la compi-
lazione desiderata, ed in parte compiuta, di un
dizionario corografico del Piemonte, oltre alle
notizie raccolte sugli artisti subalpini, sui per-
sonaggi ragguardevoli e via dicendo, e in mezzo

a fogli sparsi qua e là contenenti appunti e memorie di ogni genere, lasciò anche e non poche cianfrusaglie, fra le quali un elenco degli alberghi antichi di Torino venutomi testè sott'occhio. Se tale indice non fosse già bell'e compilato, forse non varrebbe la pena di darvi principio oggidi in cui anco le ricerche di mera erudizione devono rivolgersi a subbietti più degni, e che possano apportare qualche contributo a quell'evoluzione, dietro cui tanti e poi tanti vanno affollandosi con singolare impegno. Ma non avendo intenzione di distruggere il manoscritto in questione, nè trovando pel momento allestita qualche cosa di meglio degli scritti torelliani, mi fò lecito di pubblicarlo. E per me sarà sempre un omaggio qualunque reso alla memoria dell'infaticabile genealogista piemontese del secolo scorso, emulo sino a certo punto del celebre abate Cancellieri di Roma, con cui avrebbe potuto rivaleggiare, ove fossero stati compiuti e preparati per la pubblicità alcuni degli innumerevoli manoscritti lasciati da lui.

Ma per non dare un elenco affatto nudo e sterile di nomi di alberghi, ci si consenta di farvi precedere parecchie pagine di nostro getto che ci trasmetteranno notizie atte a lusingare l'età che ci precedette, in relazione ben inteso all'argomento principale. Ma diciamo subito che non abbiamo nemmeno per sogno la pretesa di essere pareggiati, ned ai Francisque Michel ed Edouard Fournier, nella loro *Histoire des hôtelleries, cabarets etc.*, Paris, 1854; ned al Blaivignac nella

sua *Histoire des enseignes d'hôtelleries, d'auberges et de cabarets*, Genève 1879; ned infino al citato Fournier nell'altra sua pregevole opera *Histoire des enseignes de Paris ecc.*, Paris, 1884. Ben più modesto e limitato è il nostro còmpito.

Ad ogni modo, ove anche si volesse prescindere da ogni altra considerazione, gli alberghi, le osterie, le taverne pure e consimili ritrovi di sollazzo non servono soltanto al passatempo dei crapuloni, ma anzi hanno più che mai acquistato importanza oggidi fra noi. Imperocchè essi si prestano spesse volte a manifestazioni della più alta serietà. E quante volte fra ciance e tumulti assordanti si sentono zampillare certe verità che non si direbbero forse a mente pacata, provocate dalla vigoria de' vini annosi! *In vino veritas*. Ben si sa che in simili casi, politici, politicanti, candidati a seggi politici od amministrativi, e persino talora scienziati, gente più ch'altra mai grave ed austera, si sentono in vena di manifestare una certa espansione in balia di quegli insoliti tripudii.

Quindi è, che senza tema di dover qui ledere la dignità storica, non discendendo questa in regione così umile, che meglio si conviene ai gastronomi ed agli epicurei, io procedo innanzi senz'altro, consegnando a queste pagine le poche notizie raccolte in momenti d'ozii villerecci e della tregua che mi lasciano gli studii ordinari e le accumulate occupazioni, e che faccio precedere al manoscritto torelliano.

A titolo d'esordio pertanto, ed affine di non

lasciare così scarno il tema, avvertirò anzitutto che gli scrittori i quali in questi ultimi anni tolsero ad argomento de' loro studii questo soggetto, vollero riconoscere alberghi ed insegne già al tempo dei Greci e dei Romani. Era poi impossibile immaginare l'esistenza di un pubblico asilo diurno e notturno senza ammettere che lo indicasse un'insegna qualunque che sul principio poteva limitarsi ad una fronda di un albero, ad un mucchio di paglia, un *bouchon*, donde il *boucion* in vernacolo piemontese. Il vocabolo di *oste* proviene da quello degli antichi *hospites* che quali amici, specie in Roma, fornirono ospizio ai romei che recavansi *ad limina apostolorum* od ai vari santuari d'Italia e Spagna od a Gerosolima, donde le note tessere ospitali che si conferivano per potere alloggiare e cibarsi. Il vocabolo poi d'albergo proverrebbe, secondo taluni, dall'*heribergum* che dovevasi dare all'imperatore ed ai suoi messi, quindi l'*herberger pro hospitio recipere*.

Sotto i Romani eravi il *diversorium*, ma poi gli alberghi andarono quasi in disuso a cagione delle irruzioni dei barbari, gente senza legge che ricusava pagare alloggio e vitto. Vi supplivano, per fortuna dei viandanti, i monisteri. E fra noi resero veri servigi in questo genere quelli della Novalesa, di Oulx, Sant'Antonio di Rinverso, S. Michele della Chiusa, S. Bernardo, varie magioni dei Templari, poi dei Gerosolimitani ecc.

Ma già nel secolo XIII le città nostre ed i borghi di qualche considerazione avevano i loro alberghi adatti alle esigenze dei tempi. Gli autori

sovracitati non rivelano alcun albergo a Parigi prima del 1302, in cui cravi quel dell'*Aquila* in via S. Antonio.

E nello stesso secolo, a cagion d' esempio, per accennare a noi, rinveniamo che nel 1389 il principe Amedeo di Acaia diretto a Pavia, mentre egli trovandosi nella città d'Asti prendeva alloggio nella magione di Antonio Ponte, faceva albergare il suo seguito nella locanda di Bartolomeo Ponzio all'insegna del *Pesce* e del *Moro*. Allorchè avveniva ai nostri principi di recarsi nel Genevese, usavano prendere alloggio nel convento di San Francesco presso Ginevra, o presso quel dei Domenicani quando avevano con loro numeroso seguito. Pare che l'ultima volta che sianvisi recati, sia stata nel 1532, in cui il due dicembre la delicata e leggiadra Beatrice di Portogallo si sgravò di un pargoletto, morto poi in culla. E si potrebbero addurre infiniti esempi di soggiorno di principi in alberghi, ma non è qui il momento. Gli stessi cavalieri di Malta con tutti i loro pregiudizi non disdegnavano di ragunare negli alberghi le loro assemblee priorali.

Un documento che abbiamo sott'occhio accenna per l'appunto a quella che il 2 maggio del 1592 tenne nell'osteria del *Cappel verde* di Moncalieri l'assemblea presieduta da fra Ascanio Cambiano di Ruffia, commendatore di S. Leonardo di Chieri, e luogotenente del gran Priore di Lombardia. E così dicasi delle assemblee tenutesi a Vercelli, Mondovì e va dicendo.

Mondiale essendo l'istituzione dell'Ordine di

Malta, e conosciutissimi in ogni canto i suoi cavalieri, come sparse ogni dove le commende di quell'Ordine, è forse per questo che qua e là si notano alberghidella *Croce di Malta*. Su di una di codeste insegne, come vidi ancora a Fossano nei tempi andati, era dipinto un cavaliere di Malta a cavallo; e si potevano così facilmente attirare quei cavalieri nelle frequenti ispezioni che facevano alle commende, o come delegati del Gran Magistero.

Mi viene poi alle mani in questo istante un documento il quale ci attesta che agli 11 maggio dell'anno 1580 Gian Francesco Cravetta dei signori di Genola, senatore, e Luigi Morozzo, avvocato fiscale generale, in un albergo pure, nella *hostaria del Leone d'oro* di Chieri, ricevevano le presentazioni dei privilegi o dell'uso dello stemma gentilizio per parte dei privati, in obbedienza alla nuova legge di consegna promulgata da Emanuele Filiberto.

E chi direbbe mai che anco gli osti entrassero per un pochino nell'araldica! L'enigma è subito sciolto:

Ai nostri principi istava a cuore, non tanto che i sudditi si uniformassero, nell'uso delle insegne gentilizie, alle regole impreteribili ed esattissime di quella scienza, quanto lor caleva di trarne un guadagno. Siccome adunque i privati dovevano far prova di aver diritto all'uso del loro stemma, così gli osti erano tenuti di usare la loro insegna coll'approvazione del Governo. Quindi nello stesso anno 1580 noi ritroviamo che i delegati ducali in

Chieri appunto facevano colla pubblicazione della grida convenire innanzi loro gli osti del *Leone*, del *Forno*, della *Cerva*, della *Croce d'oro*, del *Castel Rosso*, del *Delfino*, del *Muletto*, di *S. Antonio*, di *S. Ambrogio*, che mediante l'offerta di parecchi scudi d'oro venivano autorizzati a far uso di quell'insegna. Ed oltre gli accennati osti, Chieri ne aveva ancora 29 altri senza nome d'albergo (1).

I delegati, da Chieri andavano a Moncalieri, ed ivi comparivano loro dinnanzi gli osti, non però nominati, e che componevano la differenza in 200 scudi d'oro, oltre ai diritti detti del *quos*, scrittura, sigillo e segnatura. Era un bel balzello fioccato loro addosso ed irremissibilmente.

A Carignano il 31 maggio di quell'anno comparivano nell'albergo dell'*Olicorno* (liocorno) tenuto dall'oste Milano Gianazzo, l'ostessa del *Cappel rosso*, e gli osti della *Campana*, della *Luna rossa*, del *Montone*, dei *Chiappini!* (ferro da cavallo), del *Bove*, dei *Tre conigli*, del *Leone*, della *Posta*, di *S. Giovanni*, della *Fontana* e dei *Tre re*. E tutti costoro facevano pure la loro offerta di 200 scudi d'oro, per non incorrere nella multa dei cinquanta per ciascuno, minacciata ai contravventori!

Il 21 luglio finalmente a Savigliano si presentavano gli osti della *Cerva*, *Sant'Antonio*, *Croce bianca*, *Chiave*, *Cappel rosso*, *Scudo di Savoia*, *Camello*, *Muletto*, *Orso*, *Scudo di Francia*, *Tre re*,

(1) Biblioteca di S. M. — Consegnamento di stemmi.

Luna e Falcone. E costoro si aggiustavano col-l'offerta di 175 scudi d'oro. Era una bella cuccagna pel governo: dai nobili e dai cittadini si mungevano danari per lasciar loro usare lo stemma gentilizio, dagli albergatori il fisco traeva una gabella elevata assai per concedere loro la facoltà di usare una piuttosto che un'altra insegna.

I nostri osti, però, se non anteriormente agli statuti di quel savio legislatore che fu Amedeo VIII, certo da questi (1433) cominciarono ad essere vincolati ad ordinamenti speciali. Leggesi ivi infatti: *Hospites domos suas, cameras et stabularia habeant et teneant copertas et mendas sufficienterque de lectis utensilibus et victualibus munitas ad colligendos et pascendos hospites suorum et earum equitaturas, teneantque secum bonos probos et notos famulos et famulas honestas ad serviendum, pecuniasque et alias quascumque res auri argenti jocalia et caetera per dictos hospites receptos ad custodiam hospitibus traditas et dispositas: ipsi hospites recipientes fideliter et secum sub eorum periculo et onere restituendi custodiant et conservent. Ipsos quoque hospites receptos decenter pascant et iuxta victualium habundantiam vel caristiam occurrentem precia pascuum iuste et moderate ab eis exigant.*

Et si forsàn circa hoc ipsos hospites recipientes contingat excedere ipsa precia pascuum per castellanos seu officarios locorum cum consilio sindicorum taxare iubemus quociens fuerit opportunum poena arbitraria ipsorum officariorum locorum per delinquentium in praemissis et delictorum qua-



litate huius edicti nostri transgressoribus imminente.

E come altrove, così presso di noi, osti, taverrieri, locandieri ecc., furono poi nelle vicende dei tempi soggetti a tutte quelle prescrizioni ed editti emanati a tutela dell'igiene e della polizia, e che il benemerito avvocato Duboin raccolse ai suoi giorni in quel prezioso emporio storico-legislativo che è la raccolta degli editti antichi e nuovi dei sovrani della Casa di Savoia.

Lo spazio non ci consente di dare notizie statistiche sul conto degli albergatori. Ne basti a saggio sapere che a Torino sul finir del secolo XVI erano aperte 56 osterie con insegna ed oltre a 60 taverne o bettole.

Alla guisa poi che nel secolo XVII già erano nate tra noi parecchie unioni o società di artisti ed esercenti professioni, sorse pure la congregazione od *università* degli osti, retta dai suoi statuti, e governata dai suoi priori. Ed un libricciuolo che vide la luce in Torino nel 1793 ci dà la *vita di S. Teodato della città d'Ancira di Galazia, martire nel secolo IV, già oste di professione*; e lo dice eletto protettore dell'*università degli obergisti ed osti della città di Torino e borghi*. A Parigi il patrono di tutti costoro era S. Lorenzo. Si vede che non si aveva regola fissa. Anche quelle certe gride dei governatori di Milano che servirono per la parte loro a rendere pur saporite alcune pagine del celebre romanzo Manzoni, risguardano ad un dipresso i nostri osti. Multe di quei certi scudi d'oro del sole fiammeggianti,

ed in difetto, i soliti tratti di corda o vincoli di catena ad arbitrio, non di S. E., ma dell'*eccellentissimo* Senato o Vicario, facevano sì che si ottenesse il rispetto alla legge. Appena caduta la monarchia ancora, un ordine di polizia si risentiva pur qualche poco dei tempi dell'assolutismo. Mi viene sott'occhio quello stampato in un di quei soliti foglietti che avevano in cima la nota leggenda: *Libertà — Virtù — Eguaglianza*. Ma il cittadino Fantini membro della Municipalità ed incaricato delle incombenze del qui avanti Vicario prescriveva: 1° che alle ore dieci di sera le *osterie, botteghe da caffè e tutti gli altri luoghi pubblici* dovessero essere chiusi; 2° che un'ora dopo chiuse le porte della città gli *obergisti, osti* e qualunque altro solito dar alloggio ai forastieri dovesse farne la consegna al cittadino comandante della piazza. Ma ai tratti di corda veniva sostituita la sola multa, in primo luogo di L. 50, in caso di recidiva di L. 230, da applicarsi in sollievo della pubblica indigenza. Manco male. Del pari gli aneddoti succeduti che riguardano gli osti sono molti e poi molti; ma siccome sarebbe un fuor d'opera tener dietro a codeste minutaglie, così non è pur nostro compito di andare investigando lo stato preciso in cui erano quegli ospizi, sebbene questo sino a certo punto servirebbe a testimoniare la minore o maggiore agiatezza ed anche civiltà, crescendo le pretese dei comodi in proporzione di esse. Ne basti a saggio un breve tocco.

L'Italia, e il Piemonte, parte sua notevole, percorsi da secoli da soldatesche d'ogni genere,



da principi e personaggi d'alto affare, non offrivano al certo anche in età abbastanza remota lo spettacolo che ci viene descritto ancora nel secolo scorso dal nostro Baretti quando viaggiava nella penisola Iberica. Tutti ricordano i passi ov'egli col solito suo lepore ci descrive i noti *stallages* portoghesi e le spagnolesche *posades*, sprovviste quasi di pane, e che offrivano ai viandanti, sposati da lunghi e faticosi viaggi, soli canili per letto. Se gli alberghi nostri non potevano competere con quei di molte città di Germania, ove si notavano credenze fornite di belle argenterie, stanze ben riscaldate, letti di piume, sale profumate ed altre delicature, offrivano in alcuni luoghi principali un confortevole discreto ai loro ospiti.

Chi mai vorrebbe considerare le mille e mille cause che contribuirono a rendere di gran lunga fra noi migliori i pubblici alberghi? Oltre ai personaggi che, or ora dicemmo, concorsero a provvedere meglio alle esigenze della vita, bisogna altresì aggiungere gli scolari furbi e dirittoni, dati alla continua baldoria, e qualche monaco giovialone e lussurioso del cinquecento. Imperocchè si sa che ai tempi della decadenza della disciplina ecclesiastica, quando l'umanesimo già aveva fatto larga breccia, molti di costoro non temevano di frequentare le taverne, sprezzando i divieti dei canoni e dei loro superiori che fulminavano quegli abusi.

E prima ancora le taverne cominciavano a servire di convegno, e dei soliti epicurei che ogni età



ci offre in buona proporzione (1), e di quei tanti che volevano rompere la monotonia del vivere nelle anguste e melanconiche pareti domestiche, talora piene di guai e noie, ed ove invano cercavano quella libertà che era nei loro voti. Si ritiene da taluni che persino il divino poeta, accusato di darsi ai piaceri, ed in ispecie a quelli della gola, non fosse indifferente a ristorarsi alquanto in quegli ospizi, senza però cadere in eccessi, che sarebbero stati disdicevoli a quel profondo pensatore qual egli era.

Sono note le geste della brigata di vita allegra di Siena, che si denominava la *brigata spendereccia*, e fra noi quelle delle abbazie degli stolti e simili che nelle città e grossi borghi usavano far baldoria assai frequentemente.

Il Piemonte fu sempre il paese ove attecchi l'inclinazione a vita gaia, ed anche un pochino scioperata. Il vino eccellente di tante sue regioni attirava il popolo ad assaggiarlo in brigatelle di amici: e tanto più n'era ardente il desiderio allorchè il nostro paese, frastagliato ancora in varie dominazioni, rendeva men facile il modo

(1) L'illustre gentildonna Ersilia Caetani Lovatelli nel suo *Thanatos*, Roma, 1888, tipografia della Regia Accademia dei Lincei, libro pieno di erudizione, e sintesi di profondi studii classici, cita alcuni versi epicurei che... nei giorni nostri vedevansi scritti sulla porta di una taverna di Posilipo a Napoli, e che dicevano:

*Magnammo amici miei, e po' venimmo
Fintanto che no'è uoglio a la lucerna;
Chi sa si a l'auto munno noi vedimmo,
Chi sa si a l'auto munno noè tavernz.*



di poterlo avere, a cagione anche dei balzelli e delle angarie che conveniva soddisfare e superare. Pochi ignorano l'inclinazione dei nostri arcavoli agli svagamenti ed al continuo danzare. Ne faceva allusione già ai suoi dì persino lo Scaligero; e quest'altro proverbio

Piemonteis e monfrin
Pan, vin e tamburnin

ci venne tramandato persino da uno degli ambasciatori veneti. Però anche ad onta di codeste tendenze, il nostro paese, comparativamente ad altri della penisola, fu sempre moderato in ogni cosa: moderato nel tollerare il giogo, moderato nelle passioni, che altrove eccedevano, moderato e timidetto nelle manifestazioni contrarie, e persino nelle esultanze, ma più costante nel seguire le vie percorse, e quindi, non potrà mai reggere al paragone colla vicina Francia, anche in quanto è argomento di queste linee.

È noto infatti, come ivi la passione del vino nel secolo scorso fosse così diffusa, che alcuni Parlamenti avevano dovuto ordinar persino di strappare le viti piantate dal 1700 in poi.

Si sa che le figlie stesse di Luigi XIV menavano vanto della passione loro alle bevande spiritose; ed è conosciuta la fine della principessa di Condè, vedova del duca di Vendôme, racchiusasi in un gabinetto pieno di fiaschi di liquori, morta a quarant'anni di crapula solitaria. Or riveniamo a noi. Secondo il catalogo torelliano adunque il più antico albergo di Torino, di cui sia giunta notizia sarebbe quello denominato del *Pino* presso

la porta Susina, al quale accenna un documento del 26 ottobre 1446, e che contiene un atto di procura seguito appunto in *hospitio Pini*. Ma senza far quistione di primato, che potrebbe essere tolto dal documento che si venisse a trovare domani, o fosse già bell'è trovato oggi da qualche raccoglitore, diremo che sovra tutti aveva conseguito certa fama in quel secolo l'albergo di *San Giorgio*. E esso stava presso l'antichissima chiesa di S. Pietro del Gallo; e sullo scorcio del secolo XV era tenuto da mastro Sebastiano di Collet.

Il Cibrario nell'importante sua Storia di Torino ci ricorda che ivi nel 1481 prese dimora la principessa Chiara Gonzaga che andava sposa al delcino di Alvernia. Nel 1496 vi alloggiarono Marino Sanudo ambasciatore di Venezia, Galeazzo Visconti ambasciatore di Milano e i legati di Berna e Friburgo (1).

Non molto distante da quel sito eravi l'albergo *delle chiavi*, posto presso la chiesa di S. Silvestro (ora Santo Spirito), dove nello stesso anno 1496 avevano stanza gli ambasciatori di Firenze e Ferrara.

A quello detto dei *tre re*, vicino alla chiesa di S. Tomaso, alloggiò il vescovo di Alba ambasciatore del marchese di Monferrato.

Le *tre corone* già nel secolo XVII presso l'anzidetta chiesa potranno vantarsi di avere nel 1628 dato ospitalità al celebre e notissimo poeta modenese Fulvio Testi, legato di Alfonso III d'Este

(1) Tomo II.

al duca Carlo Emanuele I. Lo racconta lo stesso poeta in una delle sue lettere.... « Mi fermai all'osteria delle tre corone, e la mattina scrissi al principe cardinale che mandò subito D. Melchior a darmi il buon giorno ed a dirmi che il dopo pranzo mi avrebbe mandato a levare... ».

Anche l'albergo dell'*Angelo* nella parrocchia dei SS. Martiri diede ospizio a gentiluomini, il che vuol dire che godeva qualche credito. Il vassallo Carlo Beggiamo dei signori di S. Albano nel 1669 faceva sapere al duca Carlo Emanuele II la morte del suo fratello Orazio che «.... serviva V. A. S. sebbene si ricorda quando alloggiava all'osteria dell'angelo di Torino, quando la seguitava alla caccia e la serviva di paggio.... » (1).

L'albergo della *Rosa rossa*, col qual omonimo abbiamo ancor oggidì una locanda ben modesta, nello stesso secolo XVII ospitava viaggiatori esigenti, ed anche di riguardo. Noto fra i primi i comici ed artisti. In vero qual gente più di costoro inclinata alle pretese, ai comodi, al lauto banchettare, e gozzovigliare, e talora poco disposta a soddisfare lo scotto! Ma nel 1688 l'oste Pietro Pagano non doveva temere di aver somministrato indarno alloggio ad Ippolito Mazzarino ed alla sua banda, come chiamavansi i comici iscritti ad una compagnia, trattenutasi a Torino dal 13 dicembre al 27 dell'anno innanzi, e fatta venire quivi da Venezia dal nostro duca Vittorio Amedeo II per il suo teatro dell'opera. Il duca era buon pagatore,

(1) Archivio di Stato — Roma — Lettere ministri. Mazzo 88.

e la spesa di lire 218 fatta da costoro, fu puntualmente soddisfatta (1). Fra le persone di riguardo che ricevettero ospitalità alla *Rosa rossa* cito nello stesso anno due ambasciatori di Zurigo e Berna col loro personale, che vi soggiornarono dall'otto marzo al 24 aprile. E per codesta ospitalità l'oste riceveva ben L. 4699 (2).

Il libro dei cerimoniali di corte c'informa poi che nel 1692 alla *Rosa rossa* alloggiò pure il conte di Biviers, primo scudiere e primo capitano delle guardie dell'elettore di Baviera, inviato straordinario a Torino, per dar parte alla nostra corte della nascita del principe primogenito di quell'elettore. In quel tempo dava pur alloggio a forestieri d'alto affare una tal madama Soy: e molti inviati inglesi e di Germania dimorarono nella sua locanda nei giorni ne' quali dovettero intrattenersi a Torino.

Avevano altresì certa rinomanza nello stesso secolo XVII l'albergo della *Bonne femme*, o secondo alcuni della buona fama, che era aperto nel palazzo già del principe Tomaso di Savoia, poi di spettanza del principe di Masserano, nella via Barbaroux. E quest'albergo rimase sino ad oggi, in cui a cagione dell'abbattimento di quella casa per le note opere edilizie di risanamento trasportò in prossimità le sue tende.

Ma superava tutti questi nello stesso secolo l'albergo detto *Reale* situato al nord della piazza

(1) Ib. — Sezione Camerale. — Controllo finanze.

(2) Ib. l. c.



or del Castello, ed allora denominata reale, dacchè più non si chiamava reale quella di S. Carlo. Trattiamoci un momento su di esso, potendo qui dar sede ad un aneddoto che lo concerne. N'era proprietario nel 1693 un tal Giorgio Dupuy, che a giudicare dagli avventoi che ivi capitavano, doveva essere valente nella sua professione. A lui ricorreva la stessa Corte allorchè si trattava di dar qualche merenda o cena fuori Torino, alle villeggiature ovvero alle cacce. Ed è molto, se col servire a corte, tuttochè oste, non abbia egli conseguito gradi onorifici. Ed ora che sotto l'imperò democratico si farebbero le meraviglie ove il cuoco della corte, p. e., avesse a conseguire la nobiltà, ai tempi del grande Carlo Emanuele I l'ottennero, l'un dopo l'altro, nel 1583 il suo primo *mastro cuoco*, poi il suo *scudiere di cucina*, quindi nel 1614 altro *capo cuoco*. Ed in quel torno pure furono nobilitati da lui due suoi semplici camerieri, di uno dei quali la famiglia fiorisce ancor oggi in Torino, e il suo speciale.

Ma procediamo nel nostro tema: in quanto a forestieri, fra le centinaia di quelli ragguardevoli che capitavano all'albergo *Reale*, lasciò traccia dell'ospitalità ivi ricevuta il celebre feld-maresciallo, conte de Merode-Westerlo, cavaliere del Toson d'oro ecc., autore delle pregevoli memorie dei suoi tempi che furono poi pubblicate da un suo pronipote. Questo personaggio capitato a Torino nel 1693 alloggiò in quell'albergo, e ce ne lasciò il seguente aneddoto.

Ritornando un giorno dal visitare la duchessa

di Savoia, cioè Anna d'Orleans, buona e prudente consorte di Vittorio Amedeo II, nello scendere dalle scale del regal palazzo s'imbattè nel celebre principe Eugenio, il quale stava attendendo i lettighieri per entrare in bussola. Quelli del maresciallo invece erano già all'ordine: il perchè il principe volle chiedergli ove egli andasse a cenare. Ed egli risposegli *que c'était à mon hôtel royal*. Ed Eugenio allora ripigliò, che anch'egli avrebbe cenato con lui. *A la bonne heure, lui dis-je, si votre Altesse veut se contenter de ce qu'on donne à l'hôtellerie*. Il principe allora, impaziente di attendere oltre quei lettighieri incamminossi a piedi col maresciallo, avviandosi all'albergo reale. Strada facendo, e a non molta distanza venne innanzi ai due personaggi il principe di Commercy che volle anche essere uno della brigata. Ad essi ancora poc'oltre si aggiunse il vecchio generale di Santa Croce, luogotenente generale al servizio dell'Impero, che tutti furono commensali a quell'albergo. Il quale doveva essere convenevolmente provvisto di ogni cosa, avendo potuto soddisfare quei palati delicati, e quei buon gustai di primo ordine. Non mancarono molte libazioni a Bacco; e fra le ambrosie il Merode cita squisitissimo *le ratafia de Turin* (forse voleva dire di Andorno) che si spacciava a Torino, posteriore senza dubbio a quel paese del Biellese nella produzione del suo *vermouth*, specialità ancora del giorno d'oggi.

Intanto quella scelta brigata, animata dai discorsi alimentati da quei vini annosi e spumegianti sentiva lo scoccare della mezzanotte, la

quale separò quei commensali e sciolse la geniale riunione.

Le guerre che fanno piangere le popolazioni sorridono invece in generale ai locandieri, intraprenditori, commercianti e simili che sanno così bene trar profitto di quanto agli altri è fatale. E i movimenti guerreschi appunto facevano capitare in quell'anno stesso 1693 altro ragguardevole ospite all'*albergo reale*, dove nell'agosto prevedeva stanza il principe Cristiano Augusto di Holstein, figlio del principe di Holstein Gotorp, accompagnato da quattro cavalieri della sua corte.

Forse, come avviene di ogni cosa, mezzo secolo dopo l'albergo reale aveva perduto il primato, raggiunto invece dall'albergo detto d'*Inghilterra*, posto rimpetto alla chiesa di S. Teresa. Ma sebbene quest'albergo per quei tempi primeggiasse, nulladimeno non avrebbe mai potuto competere con quelli solamente che furono aperti dopo i tempi della rivoluzione francese. Non parlo del progresso che hanno raggiunto le locande da mezzo secolo in quà. E che la cosa sia in tale conformità ce lo apprende un periodo della lettera casualmente esaminata del 9 marzo 1782, scritta dal conte Valperga di Maglione, ministro sardo a Roma. Interrogato questi da uno dei cavalieri del seguito dei principi imperiali di Russia, che col nome di conti del Nord percorsero l'Italia e visitarono la nostra Torino in quell'anno, a qual albergo potessero rivolgersi quei principi, il conte di Maglione rispondeva, che non potendosi ottenere il palazzo dei marchesi di Cavaglià, l'unico

acconcio sarebbe stato l'albergo d'Inghilterra, facendolo però addobbare convenientemente (1). Il palazzo Cavaglià, poi de' marchesi di Ciriè, nella via Lagrange, è ora dei Ceriana. E così fu, come ce lo apprende il rarissimo opuscolo *Remerciment d'un bon piemontais à monsieur... ecc.*, operetta curiosa ed utile per le molte notizie, specialmente artistiche, date dal suo autore, F. Gariel, e che vide la luce a Venezia in quell'anno 1783.

In essa si dice che quei principi avendo ricusato l'appartamento loro offerto a palazzo, presero alloggio all'albergo d'Inghilterra. *En conséquence S. M. a fait préparer et remeubler l'hôtel d'Angleterre, qu'on n' imagine pas qu'il y ai fait mettre les teintures les plus riches, les meubles les plus précieux, l'aspect de l'auberge aurait disparu, ainsi pour en conserver toute l'illusion, les meubles et toutes les commodités d'un appartement avoient pour principal mérite la propreté et la plus grande simplicité.*

Anche l'albergo di *Savoia* forniva alloggio a persone di riguardo. Anzi il Soleri nel suo Diario c'informa che il sette di giugno 1719... «essendo venuto di Venetia dieci giorni sono alla presente città il signor Abate Cigni napolitano già stato consigliere aulico si è il medesimo d'ordine di S. M. con tutti quelli che sono venuti di sua compagnia e servitù alle ore 5 di notte arrestato dal signor comandante della presente città il

(1) A. di Stato — Roma lettere Ministri.

signor marchese Foschieri all'*hobberge* di Savoia, et dal medesimo circa le ore otto di Piemonte fatto condurre in carrozza nella cittadella con la scorta di soldati d'ordinanza, essendovi in sua compagnia in detta carrozza detto signor comandante e due capitani, ed ivi a poco tutti gli altri, cioè una parte anche in carrozza et gli altri a suoi piedi con la scorta anche di soldati, e dal signor cavaliere di Moretta sono state prese tutte le sue scritture, non essendosi potuto sapere la causa di detto arresto». Quei forestieri rimasero carcerati circa un mese; e quell'abate napoletano, come ci apprende lo stesso Soleri, ai quattordici luglio... è stato condotto via dalla cittadella per ordine di S. M. dentro di una carrozza di quelle da nolo, tirata da quattro cavalli, dentro della quale vi erano di sua compagnia due ufficiali, accompagnata questa da quaranta dragoni, alla testa dei quali vi era anche altro ufficiale, essendo tutti usciti per la porta del soccorso di detta Cittadella, avendolo condotto sino sovra alli confini del Stato di Milano, e non si è poi mai potuto sapere la causa del suo arresto....

Altro trattamento s'aveva avuto nel maggio di quell'anno Monsignor Massei di passaggio per Torino alla volta di Parigi dove andava nunzio. Il Soleri ci dice pure che prese dimora all'*oberge di Savoia*, ma che l'indomani recavasi al convento dei padri di S. Carlo. Egli veniva ossequiato dai gentiluomini mandatigli dalla corte secondo l'uso, ma non trattenevasi che due giorni e due notti.

Ma sarebbe un divagar troppo, e d'altronde

quasi impossibile, vuoi di accennare alle particolarità riguardanti codesti alberghi, vuoi di ricordare i viaggiatori ragguardevoli che possano averli frequentati. Miglior còmpito sarebbe quello di riferire le impressioni che possano avere avuto su Torino e sui nostri avi stranieri venuti a visitare il nostro paese. Senonchè ancor qui ove si volesse procedere senz'interruzioni molte e molte, l'impresa sarebbe tutt'altro che agevole e piana. Senza dubbio che i viaggiatori dei tempi andati, e quelli fra essi che abbiano lasciati ricordi delle loro peregrinazioni sono pochi, e parecchi di questi pochi irreperibili nelle biblioteche di Torino. Ed è facile spiegarne la ragione. Ci voleva certo una buona dose di ardire e pazienza a mettere a rischio la vita in mezzo a strade pessime, poco sicure dai malandrini, ingombre d'inciampi e disagi. Pensiamo a coloro che venendo d'oltr'alpi dovevano valicare i gioghi alpini che ancora, come ai tempi di Livio, il quale scriveva *pleraque alpium ab Italia sicut breviora ita arctiora sunt: omnis fere via praeceps angusta lubrica*, offrivano di quando a quando sorprese poco gradite. Era un bel gusto, a cagion d'esempio, farsi dondolare nelle lettighe dei portatori del Moncenisio, che talora *franchissoient par enjambées la pointe des angles et dans ces instans, nous et la civiere qui nous portait nous trouvions quelques fois suspendus du dessus d'un précipice de deux ou trois mille pieds de profondeur perpendiculaire*. Il perchè ben conchiudeva l'autore di questo passo: *Cette descente est pour les voyageurs une tempête qui les jette en*

Italie (1). Ma limitandoci a scegliere piuttosto qualche passo scultorio di alcuni scrittori che abbiano lasciato tracce significanti, e capaci a lummeggiare bene i tempi trascorsi, potremo venire a qualche successo. Cominciamo dal signor di Montaigne, che nel suo viaggio in Italia fatto nel 1581 (2) definì la nostra Torino *petite ville, pas trop bien bâtie ni fort agréable*.

Trattenutosi egli a Susa vi trovò *les hôtelleries meilleures qu'aux autres endroits d'Italie, bon vin mauvais pain, beaucoup à manger, les aubergistes ainsi que dans toute la Savoie*.

Dopo il signor di Montaigne chi si trattene qualche poco di noi, fu Abramo Golnitz, che nel 1631 pubblicò a Leida il suo *Ulysses belgico gallicus fidus tibi dux et Achates Sabaudiae Taurinorum usque Pedemontis metropolim. Lugduni Batavorum 1631 Ex Officina Elzeviriana*.

Questo gioiello degli Elzevir, se non è bibliograficamente parlando dei più comuni, non deve per altro destare troppa illusione, come potrebbe lasciarla supporre la lettura del suo frontispizio. Invero se l'autore nomina nella stessa intitolazione il Piemonte in lungo ed in largo, le notizie sulla Savoia e sugli stati pedemontani sono scarse an-

(1) *Nouveaux memoires ou observations sur l'Italie et sur les italiens par deux gentilhommes suè lois. Londres, 1764 t. I.*

(2) Ristampato e ridotto a miglior lezione nel 1888 dall'illustre professore Alessandro D'Ancona, che a note successe fece pur susseguire un importante *saggio di una bibliografia ragionata dei viaggi e delle descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere*.



zichenò, ma un occhio avvezzo sa pur espillarvi qualche cosa utile a sapersi.

Raggiungiamo dunque il nostro fiammingo al limitare della Savoia. Egli visita Altacomba; e la sorte vuole che subito egli abbia ad imbattersi in un prelado d'ingegno, non ristretto di viste nè taccagno. Questi, non distolto dalle sole contemplanzi ascetiche in cella, ode chi batte alla porta del cenobio: non fa il sordo o l'indifferente, non si sbriga del disturbo che gli viene annunziato, mandando un laico zotico a fargli vedere malamente, di mala voglia e quasi forzato le rarità dell'edificio. Ma invece sapendo quanto un poco di buona cera ad un forestiero può talora giovare assai, anche alla fama, a luogo di nascondersi si fa innanzi e dà larga ospitalità al passeggero. Chi è dunque costui? Egli è l'illustre lionese Alfonso Delbene, che era stato condiscipolo del grande giureconsulto di Tolosa, Iacopo Cuiacio; e che Emanuele Filiberto aveva chiamato a professore di leggi all'Università di Torino. Poeta, storico, consigliere di stato, storiografo del Duca, il Delbene era pure vescovo di Alby. Il Golnitz visita con lui i monumenti di quell'antica abbazia, siede seco al desco abbaziale; se ne parte soddisfatto e in compenso lo ricorda con gratitudine nel suo diario.

Ma troppo avremmo ad estenderci ove ci facesimo a segnalare a passo a passo il nostro viaggiatore che imprende a visitare paesi e rocche della Savoia; incontriamolo quindi nuovamente a S. Michele nella Moriana ove pernottò, e dimo-

strossi soddisfatto della locanda dello *scudo di Francia*, *ubi commode satis coenavimus et cubuimus*. Arrivato poi il giorno dopo ai piedi dell'erta salita del Moncenisio, anzichè farsi dondolare vezzosamente dai sovracitati *Marroni* (1) proferì di far il viaggio pedestre. Giunto sulla vetta, egli ricorda il lago, *tractis copiosus; in quo. Victor Amedeus Pedemontis princeps cum sponsam Christianam e Gallia domum duceret, navale proelium ei exhibuit duodecium navibus, nec modicis sumptibus*. E qui il nostro flammìngo prende a discorrere di tutto: s'interessa dell'ornitologia, della zoologia, della botanica ecc. Ci dice che le lepri del Moncenisio sono bianche nel verno, le allodole nerigne nell'estate, bianche nell'inverno, e così le pernici abbondantissime, ed in quanto ai famosi lupi che passarono in favola, dichiara di non averli veduti, *quos non vidi nihil adponam: dicuntur tamen viatoribus quandoque infesti obvenire*.

Sceso per le Ferriere e per la Novalesa, dove allo *Scudo di Francia*, *laute satis habiti fumus, refocillati foco et vino*, il Golnitz non si sentì pungero dalla tentazione di allungare di pochi minuti la strada per visitarne la famosa abbazia, ed invece s'incammina diritto a Susa. Ed anche qui non osserva cosa alcuna, non l'arco romano, non le fortificazioni: opera della stessa natura.

(1) Erano già così denominati in documento del 1331. Il Ducange al vocabolo *Marronus* dice che così venivano chiamati certi abitatori alpigiani i quali indicavano le strade e trasportavano i passeggeri.

Soltanto ci fa sapere che il prefetto del Piemonte, com'egli chiama il governatore, indagò assai chi egli si fosse; quale lo scopo del suo viaggio, dove mirasse, e se per caso voleva arruolarsi alla milizia subalpina. A Bussoleno pernotta ai *Tre re*, ove non gli venne dato di chiudere un occhio a cagione del baccano fatto da una turba di soldati che tumultuavano ed ingoinbravano ogni angolo della locanda. Alla Chiusa solo s'accorge che sulla vetta di una roccia s'aderge la celebre abazia medievale di S. Michele *dextrorsum in jugo montium*, ma non si risolve a rampicarsi su per quell'erta e visitare quel monumento ragguardevole. Più comodamente sen va a pranzare nella vicina Avigliana allo *Scudo di Francia*, alla cui porta vede appese le insegne di Francia e Savoia congiunte con questo motto *felicissimo nexu et tutissimo* in reminiscenza del trattato di Cherasco dell'anno 1630. Vaticinio fallace però, come doveva dimostrarlo la brutta sequela del successivo trattato di Mirafiori, mercè cui in bel modo Francia usava la gherminella di farsi consegnare Pinerolo. (Al borgo vecchio aveva pure Avigliana a quei dì, come da documento dell'archivio notarile di Susa, due altri alberghi, il *Cappel rosso* o la *Croce bianca*).

Dopo Avigliana il nostro viaggiatore fa una sosta alla non meno celebre abbazia di S. Antonio di Rinverso, che definisce, come lo era, *splendidum et opulentum coenobium*. Ma il povero uomo aveva la pioggia sulle spalle, che a quanto sembra avevalo molestato sin da Susa, ragione



per cui può trovare scusa il non aver visitato S. Michele, e di non essersi nemmen accorto a S. Antonio *de ses jardins des plus curieux à voir à cause de ses fontaines et de ses beaux fruits*, come invece avvertiva altro più curioso viaggiatore, il Jouvin. E non ci sarebbe di che dire, ove a guisa di quanto era capitato all'Alfieri pel continuo piovere, avesse ogni mattino nello svegliarsi avuto a chiedere al cameriere *mezzo dormendo ancor domando: Piove?* Ed in così poco grata compagnia il nostro fiamingo finalmente giungeva a Torino, dove prese alloggio all'albergo *de la rose rouge*. E coi panni inzuppati d'acqua *tandem bene madidi omnes unum intrare conclave, quod totum diversorium erat occupatum*.

Il nostro viaggiatore, pieno di ammirazione per Torino, che non era certo la Torino nè d'oggi nè manco quella di un secolo fa, nè raggiungeva nemmeno ancora la cifra di cinquantamila abitanti, la magnifica tuttavia fuori modo: ne trova splendidi addirittura gli edifici: definisce celebre la sua università degli studi, ma forse soltanto perchè *Erasmus Rotterdam teologiae doctor est creatus*. E col suo stile ampolloso vuole farci credere che la piccola nostra biblioteca *inter omnes Italiae urbes prima fuit*. Oh! fosse pur così, che sempre più ne rimarrebbe lusingato l'amor proprio, od almeno il patrio orgoglio. Ma come mai non ritenere codesta che una spaconata assai grossa, dacchè è difficile che la biblioteca dell'università d'allora potesse reggere al paragone di quelle di Roma, Milano, Bologna, Venezia e Fi-

renze. Si potrebbe dire esservi appena allora il nocciolo degli elementi che dovevano poi più tardi renderla notevole. Ed in questo giudizio abbiamo consenzienti altri viaggiatori che tennero precisamente il nostro ragionamento. La verità sempre innanzi ad ogni riguardo: con questo però sappiamo pur grado della sua propensione a dir lodi che potevano, se non altro, invogliare altri stranieri a visitare le cose nostre. Peccato che in quanto al resto, ei si limita appena appena ad accennare brevemente al bello e regolare edificio del rinascimento il duomo di S. Giovanni, alla cittadella classica ed al parco, che veramente ebbe a colpirlo, siccome ridondante *nemoribus lacubus, fontibus et omni genere ferarum quas dux undique huc conduxit ad filiorum suorum exercitium et oblectamentum.*

Altri viaggiatori ci offrono altre impressioni. Ma per non divagar troppo ci limiteremo a riprodurre quanto di Torino qui ci lasciarono scritto alcuni notevoli scrittori del secolo seguente. Consideriamo però quelli solo che avemmo mezzo di poter rinvenire nelle biblioteche nostre, assai deficienti in questa parte. E senza attenerci troppo all'ordine cronologico, cominciamo dal Lalande. Questi, in quanto alle locande, cominciò a dimostrarne poco soddisfatto. Ma si potrebbe forse supporre che fosse troppo ardente seguace di Bacco, poichè cadeva in questo lamento: *On n'y trouve que du vin doucereux: on y est couché très mal et sans rideaux, car les italiens ne sont point délicats sur cet article.* Ora si è cangiato

gusto, e il cortinaggio è a ragione tenuto insalubre ed anche contrario alla nettezza, ed è bandito da quanti amano vivere senza pregiudizi.

Ma codesti sono in verità appunti ben leggeri a petto di quelli virulenti che contro i torinesi lanciarono i due gentiluomini Svedesi che nel 1764 visitarono la nostra Città. Il tomo primo della loro opera contiene senza dubbio qualche ragguaglio pregevole su di Torino, sulla Corte, sugli uomini dotti da loro conosciuti, ma il pretendere dai difetti forse notati in parecchi, colpire una cittadinanza intiera, è una vera ingiustizia, ed anche stoltezza. Non paghi di aver affermato essere i torinesi tenuti i guasconi d'Italia, confondendo forse i nostri compaesani con altri italiani di provincie sorelle, almeno avrebbero potuto temperare e correggere alquanto la seguente espressione.

Quant à la furfanterie et à tout le fond du caractère, ils sont purs italiens. On trouve dès à Turin une gaieté qui ne ressemble plus à celle de France: c'est une gaieté mélancolique sournoise et concentrée, une gaieté de chat, une gaieté tout à soi, et qui ne sait point se répandre dans la Société.

E via di questo passo, i nostri due svedesi vanno a gara a lanciare palle infuocate con una gagliardia straordinaria ed accumular villanie a villanie, che oggi però nulla più monta a confutare, bastando di tagliar corto col noto *non ti curar di lor ma guarda e passa*.

Costoro trovano una smentita in una colta gentildonna Silesiana, Angelica Lodron, nei conti

von Kottulinski dama della principessa Marianna Vittoria di Savoia-Soissons, vedova del principe Giuseppe di Hildburghausen (1). Fu autrice di un prezioso libro difficilmente reperibile, e che ha per titolo *La destinée, ou mémoires d'une dame de qualité écrite par elle même, Auguste 1776* (2). Venuta a Torino nel 1749 con quella principessa, dopo averci parlato delle sue vicende, descritto il suo viaggio da Vienna a questa città, si fa a trattenerci su molti particolari di questa e della sua Corte. Ci si consentano almeno in via di breve digressione alcune parole, non essendo quel libro, si può dire, in dominio del pubblico. La principessa era stata ricevuta dalla Corte con grande festa; una carrozza ad otto cavalli per lei, altra a sei, inviatale dal principe Carignano, col ministro, Conte di S. Lorenzo, che si assise con lei. Ma non essendosi preparato alcun appartamento, le fu dato in via provvisoria *une maison qui étoit seute sur une plaine; on les appelle cassine: elle étoit sur le chemin de Rivoli. Comme cette cassine étoit la maison d'un particulier, on peut se figurer qu'elle étoit très simple; les chambres étoient tapissées de damais jaune*. Forse villa unicamente acconcia a ricevere ospiti illustri e che avesse camere tappezzate a damasco, su quel grande stradale era la nota *Tesoriera*, ora splendida residenza dei duchi di Sartirana, allora pro-

(1) Per gentile comunicazione del possessore, conte Eugenio Cais di Pierlas.

(2) La sorella sposò a Torino il conte Favètti di Bosses.

prietà del suo fondatore tesoriere Aimone Ferrero, (poi dell'avvocato Casimiro Donaudi) che, secondo l'uso, avevala battezzata col nome della sua carica (1). Anche codesta era un'usanza di quei

(1) Il citato Aimone, di Carlo Ferrero, dei signori di Borgaro Torinese, fu anche consignore di Cocconato, e nel 1692 era tesoriere generale e consigliere ducale di qua dei monti. Fu egli che eresse lo splendido palazzo nella villeggiatura, cui impose il nome della sua carica. Illeggiadrita dai marchesi Arborio di Breme, ora duchi di Sartirana, essa ben merita un cenno, poiché è una delle più splendide villeggiature dell'agro torinese. Il botanico, del pari che l'amatore di antichità e belle arti possono visitandola pascere la loro passione. Siepi folte di carpini ed ippocastani, l'*Araucaria imbricata*, la *cryptomeria japonica*, i rodo-dendri, le *aralce*, le *conifere*, la *Myrica corifera*, il *fagus purpurea*, la *coccoloba pubescens* e va dicendo, vegetano tutte stupendamente, come nelle serre in piena terra le piante tropicali.

La parte esterna del corpo centrale del palazzo è di pretto stile italiano; ed i due suoi piani ornati di una galleria comunicano tra di loro mercè una doppia scala simmetrica. Ampie sale con ornati dello stile di Luigi XV hanno volte di vaga architettura e fregiate di buoni affreschi, la più parte opera del padre teatino cremonese Giacomo Maggi morto nel 1739, sufficiente pittore paesista.

Lo ricorda l'epigrafe che si legge al disopra della porta principale del grande salone del primo piano che qui trascrivo come sta scritta: *Jacobus Maggi — quod honori — virtutis aditceret — innumero suorum operum — hoc etiam placidum exponebat — Aymus Ferrerius — R. Celsitudinis a Sabaudia — thesaurarius generolis — ac fidus — cutus impensis — sic annuerat.* — Come il botanico nel parco e nelle serre, così l'antiquario, ed anche l'amatore odierno di arti belle dovrà ammirare in quelle sale, disposte col massimo buon gusto e frammiste, porcellane



tempi, onde abbiamo la *generala* presso Mirafiori, che il nome tolse dal ministro o generale di finanze Truchi, suo proprietario, il *generale* a Doirone (Rivalta), proprietà allora di altro generale, il Conte

di Faenza ed Urbino, Chantilly, Sèvre, Sassonia, vecchi cristalli di Venezia e Germania, stipi antichi e moderni, arazzi varii, vasi e mobili del Giappone, armi antiche e recenti, un vecchio cembalo incrostato d'avorio ed ebano, oggetti d'ambra, quadri, libri (fra cui molti illustrati). La cappella, le cui pareti tutte coperte di larice, con volta dipinta, rappresenta egregiamente l'epoca medievale, che il suo autore ebbe in mira di ritrarre. E poi anche notevole il gentile pensiero del moderno proprietario, duca Alfonso di Sartirana, di aver da un verone del lato *est* del palazzo voluto, quale espressione degli antichi sentimenti della famiglia inverso la monarchia Sabauda, procurare la grata sorpresa di una visuale che tra folte boscaglie lascia apparire in linea retta la basilica monumentale di Soperga, riposo delle spoglie dei reali di Savoia.

Insomma il passeggero e lo straniero che abbiano a visitare la Tesoriera potranno scorrere un paio d'ore di diletto e di istruzione; ed educarsi al buon gusto raffinato, in cui è maestro il nobile suo proprietario. Anche alla storia sarà legato il nome della Tesoriera, ove oltre a quello accennato si avrebbero a notare altri fatti molto interessanti la storia militare e civile.

Essa presentò talora occasione a splendidi convegni e ad accademie artistiche. Nell'anno scorso seguiva ivi la celebrazione fatta dal cardinale Gustavo Adolfo von Hohenlohe (il cui busto in marmo fu riposto nel gran salone) del matrimonio del suo nipote principe di Hohenlohe colla terzogenita del duca di Sartirana.

Sin dal 1715 la *Tesoriera* era già prestante. Il Soleri nell'interessante suo Diario, all'11 maggio del 1716 c'informa che... il signor Ambasciatore di Francia con il restante di sua Corte si è portato alla cascina del signor tesoriere ge-

di Borgone; il *maggiordomo*, splendido palazzo (sul disegno del palazzo Carignano di Torino) al Gerbido torinese, proprietà del maggiordomo del principe Emanuele Filiberto di Carignano, Valeriano Napione da Pinerolo, e va dicendo. Ma la principessa avvezza ai gusti prelibati, non n'era soddisfatta, e già la domane trovò mezzo di ottener dal marchese di Susa, noto figlio adulterino di Vittorio Amedeo II, il suo palazzo. E costui abitava quello splendido dei Provana di Druent, poi Barolo. Finalmente, poco dopo la principessa si stabiliva in quel palazzo che fa angolo alle vie S. Filippo (Maria Vittoria) e Carlo Alberto che l'autrice diceva *grande et belle maison dans la rue de S. Philippe*. Essa a differenza degli autori citati adunque fa elogio di tutto e di tutti, del Re Carlo Emanuele III, della Corte: della vita allegra che si conduceva a Torino; continui ricevimenti, balli, giuochi, opere, tragedie; ma non le era consentito di assistere alla comedia, *si après la tragédie il y avoit une petite pièce comique, il falloit nous retirer*.

Anche in Casa Carignano si tripudiava di continuo: vi erano ammessi tutti i forestieri di qualità, o si barzellettava e giuocava a lungo. Il Re,

nerale Ferrero alla mattina, et alla sera ha fatto la sua entrata per porta Susina accompagnato, sì lui che tutto il suo seguito e popolo che si ritrovava fuori di detta porta e per la strada di Rivoli, da continua pioggia avendo di suo seguito tre bellissime carrozze sue proprie, accompagnate quelle da N. 28 a sei cavalli di diversi cavalieri....

è così tutta la nobiltà, solevano pranzare a mezzodi, poi vi era la passeggiata in carrozza.

Bellissimi essa ci descriveva, come è vero, il regal palazzo e il parco annesso. *Le théâtre est un des plus grands et des plus beaux de l'Europe; la ville de Turin est une des plus belles villes que l'on puisse voir.... Je n'ai jamais vu de ville aussi bien policée et si proprement entretenue que Turin. Tous les mercredis on y fait passer par deux canaux dans toutes les rues l'eau de la Dora... l'on y balaye toutes les ordures, l'eau qui va rapidement nettoye dans l'espace d'une heure toute la ville; le peuple y est très bon, bienfaisant et dévot, chaque curé a par écrit ses paroissiens; si l'on veut savoir la conduite d'une personne on s'informe de son nom et de sa paroisse, l'on envoie chez le curé, et il en fera una relation juste, sur laquelle on peut toujours se fier.*

Bona mixta malis si può osservare a questo riguardo: nè so fino a qual punto fosse vero, e se poi era decoroso agli stessi ministri del culto quanto scrive in appresso la nostra autrice.... *Les curés ont leurs gardes; ils vont roder la nuit, et s'ils trouvent des mal-faisans parmi leurs paroissiens, ils ont le droit de les arrêter et de les punir, et s'ils ne se corrigent pas, de les chasser hors du pays.* Dubito che una tale lesione a quanto era di competenza dell'autorità giudiziaria fosse conseguenza di non esatta informazione della nostra scrittrice, troppo giovane per conoscere appieno il valore di certe notizie. Comunque, riceviamo il buono che ci trasmette, e come *les filles y sont*

élevées avec beaucoup de modestie; aucune fille ne peut sortir seule, sans sa mère ou parente: elles sont toutes habillées de laine, pour ne point les accoutumer au luxe.

In armonia a ciò noi troviamo che l'osservanza quadragesimale era rigorosissima..... *on ne fait qu'un repas, le soir il y a collation, qui consiste dans une soupe d'amandes et une salade, mais tout au poids, depuis le Roi jusqu'au dernier on ne peut manger le soir que de la pesanteur de quatre onces, oeufs, lait, beurre etc. tout est défendu. Les allemands comme ils ont la renommée d'être grands mangeurs, ont la permission de faire une collation de six onces; j'avoue d'en avoir avalé souvent dix sans scrupule.*

Con tutto questo però, corte e cittadinanza menavano vita abbastanza gaia. Lasciando di accennare a parecchie avventure erotiche, di cui ci porge notizia la dama della principessa d'Hildburghausen; e di molte delle quali, come giovane, essa si compiacenza naturalmente, perchè la riguardavano, diremo che l'ambasciatore inglese Rochefort dava frequenti festini où il y avoit quantité d'anglois. Dicasi lo stesso dell'ambasciatore di Spagna otтуagenario. È notevole che in tempi ne' quali nelle feste le due classi, nobiltà e borghesia, erano affatto distinte, ed a questa vietato l'accesso alla Corte: presso quel ministro, non avvinto ai pregiudizi spagnuoleschi, si fosse dato un ballo ove: *oultre les dames d'honneur et les dames de la ville, il y avoit des femmes de banquiers et de marchands lesquelles à dire vrai surpassent en*

magnificence plusieurs dames. Quel ballo erasi protratto sino alle cinque del mattino: laddove i balli di corte cominciavano a sei ore, *et finissent à dix.* Si viveva ancora alla patriarcale.

Una grande cerimonia era seguita a Torino pendente il soggiorno della nostra Silesiana. Era l'arrivo del duca di Noailles, ambasciatore straordinario di Francia per placare il dissidio sorto tra le due corti di Parigi e Torino per la violazione di territorio e giurisdizione seguita per l'arresto del contrabbandiere Luigi Mandrin, su cui si pubblicarono allora tanti e così svariati scritti. Il Noailles giunse a Torino nel settembre del 1755; e la nostra scrittrice ne lasciò scritto così... *Nous eumes une fonction belle à voir par l'arrivée du duc de Noailles, ambassadeur extraordinaire du Roi de France qui étoit envoyé au sujet de Mandarin (sic) contrebandier, histoire connue. Toutes le étiquettes à ce sujet sont très différentes des autres ambassadeurs. J'étois obligée d'aller à sa rencontre jusqu'au degré; ma princesse jusqu'à la porte de la première antichambre et de l'accompagner de même à son départ.*

Fra i vari svagamenti di quei tempi, ai quali sovrano e popolo prendevano parte con una mescolanza che non si notava al certo nelle varie Corti dei principotti italiani che dominavano a quei dì nelle altre contrade, era quello che vedevasi nel giorno dell'antica fiera di S. Carlo di Moncalieri che cade ora sul finir dell'ottobre. Ci ricordiamo ancora de' tempi in cui i pubblici uffici della capitale dopo il pomeriggio rimanevano deserti. E si chiudeva un occhio dai capi per lasciar go-



dere i subordinati di quel lieto svago in uno dei giorni dell'autunno che lasciavano apparire ancora gli ultimi sorrisi della bella e lieta stagione che stava per tramontare, ai molti e notevoli villeggianti dei colli Moncaliesi. Era un continuo via vai di cavalieri, di cocchi eleganti, e di cittadini più modesti che vi si recavano colla loro famigliuola, per rivenirne sull'annottare col solito bottino di canocchie inghirlandate ed adorne di nastri e di fischietti a varii suoni. La Corte v'interveniva regolarmente. Ecco quanto ne scrisse la nostra autrice che vi si era pure recata in iscelta compagnia. « *Il y eut foire à Moncaillè petite ville à trois lieues de Turin; la plus part de le noblesse y alla. J'y fus avec ma chere mylady Rochefort, un officier du Regiment des gardes, et un anglois qui ne faisoit que d'arriver. Nous y allames le matin avec l'équipage de Mylady à six chevaux.*

Cette foire est très divertissante: l'on s'y promène, chaque dame avec un cavalier selon l'étiquette, le cavalier est obligé d'acheter pour sa compagnie une belle quenouille peinte et dorée, attachée avec un ruban riche. La dame en revanche lui donne un noeud d'épée riche en or ou argent: on dine chez le gouverneur, l'après diner il y a bal qui ne dure guères, puisqu'on retourne à Turin en plein jour. Au retour chaque dame est obligée de tenir sa quenouille hors du carrosse pour la faire voir aux passans: on entend des éclats de rire, des chansons, en un mot la gaieté y régné. La nostra gaia donzella, non ebbe a Moncalieri la disillusione,





provata quando col principe polacco Czartoriski visitò il castello di Stupinigi, andatavi con treno di sei muli delle reali scuderie e di buon mattino. Non essendosi pensato alla refezione, credendo che Stupinigi potesse apprestare quanto Moncalieri, grande fu la sorpresa nello scorgere *que tout le diner consisteroit en un morceau de fromage, en du pain et de l'eau.... La faim nous chassa.*

Contemporaneo alla damigella di Silesia abbiamo l'abate Gabriele Francesco Coyer, ma egli si trattene piuttosto su cose materiali. Dopo averci detto che le calze fabbricate a Torino erano superiori a quelle di Parigi e della Linguadoca, ci rivela che le stanze dei nostri alberghi avevano sulla porta scritto il nome di santi, e che così si chiamavano, le camere di S. Pietro, di S. Paolo, della Madonna, e via di seguito. Inopportuna e spostata applicazione, adatta del resto ad un conservatorio, valetudinario, ad un convento o collegio, non mai ad un albergo, dove possono sempre capitare avventori di altri culti pronti a dileggiare ciò, che non osservandolo, vi sarebbe obbliato. Manco male a Novi, dove von Augusto Kotzebue ci nota che *quatre mauvais's chambres s'appellaient Venise, Rome, Naples et Paris.* Altrove le stesse quattro camere erano battezzate col nome di quattro parti del mondo.

Molte curiose notizie su Torino si hanno nella *description historique et critique de l'Italie etc. Dijon 1766*, dell'abate Richard, che sebbene non ci riveli particolarità su locande, non possiamo tuttavia passarci dall'accennare. Per altro, senza





far menzione dell'albergo di Inghilterra, di cui sopra, egli ci fa sapere che da quello situato rimpetto alla chiesa di S. Teresa, ch'era quello d'Inghilterra appunto, si doveva essere spettatori delle scene che sul limitare di questa chiesa capitavano a cagione del vieto e sconcio diritto dell'asilo ecclesiastico. Il nostro abate nel settembre del 1764, e chi sa se non ospite appunto di quell'albergo primario, ci racconta che le adiacenze di quella chiesa offrivano spettacolo nauseante, ingombre com'erano di banditi, condannati alle galere per crimini. Costoro vivevano sicuri dell'impunità poichè erano riusciti a toccar le soglie di quel sacro asilo. Costruttasi una baracca qualunque a schermo della notte e del tempo cattivo vivevano del soccorso della carità pubblica e di quella dei parenti. Guai a loro però se avessero mosso un passo oltre il terreno intangibile, poichè il bargello guardandoli sempre ad occhio era lì per agguantarli: taluni per altro riuscivano a sgattaiolare o di qua o di là, ma non era impresa tanto facile, sebben qualche volta i frati stessi che traevano profitto da quel diritto sconveniente desero loro una mano. *Le Roi* dice il nostro abate *n'a pas encore voulu abolir cet usage que le gros de la nation parait desapprouver, parce qu'on ne l'attaque point.* E ci vuol poco a comprendere quanto ne scapitassero la decenza, il rispetto stesso alla chiesa, ed anche l'igiene. Qui peraltro non è il luogo di accennare ai sopraccapi che per quel privilegio ebbero i duchi di Savoia e re di Sardegna, ned è il caso di correggere le espressioni

del Richar.l. Egli aveva anche a dire assai sul carattere dei torinesi. *Le peuple à Turin comme dans toute l'Italie esclavé de son intérêt faisant tout pour l'argent ne connaissant pour honnête que ce qui est utile, surtout il ne s'asservit point à sa parole.*

Forse aveva maggior ragione a battezzare i piemontesi giuocatori, ed avrebbe potuto aggiungere ballerini appassionati, ma come abate doveva dimostrarsi profano a codesta seconda tendenza. Egli adunque osserva che *les piemontais aiment le jeu et y mettent beaucoup de finesse: ainsi il sont bons pour jouer ensemble: rarement les étrangers se tirent d'affaire avec eux. Aussi le Roi disait très naturellement à un ambassadeur résidant à sa cour et qui aimait le gros jeu « Monsieur, défiez vous de mes piemontais ils sont plus fins que vous ».*

Nè miglior idea erasi egli fatta del clero, dicendoci che *les ecclésiastiques y sont en très grand nombre: l'usage du pays est d'en faire peu de cas; ils ne passent pas pour avoir de connaissances étendues. Le haut clergé, surtout celui qui paroît à la cour est mieux instruit.* In quanto alla prima parte, il paese che non die' mai un emulo ai Fenelon, ai Bourdaloue, ai Bossuet per quanto abbia la bella gloria di vantarsi d'un Gersenio, d'un Botero, e di un cardinal Bona di Mondovì ecc. ecc., dà ragione all'autore: ma relativamente alla seconda parte, vi sarebbero molte riserve a fare; e se per istruzione egli voleva intendere una vernice di cognizioni generali, ma superficiali, bene, altrimenti no: forse la gentilezza de' natali e la fre-

quenza con cavalieri rendeva quei signori azzimat più manerosi e morbidi. V'ha chi antepone la rozzezza e la poca coltura ai modi simulati ed allo smancierie cortigianesche!

Non meno curiose sono le osservazioni che sul conto dei nostri antenati ci lasciò il barone Carlo Luigi de Poolnitz: ma dovendo trinciar corto ci limiteremo a dire ch'egli inclinevole assai a cose gastronomiche corre l'arringo, col rivelarci subito che in Asti non ebbe a lodarsi d'altro che della locanda *une des meilleurs d'Italie*: forse per la bontà dei vini, di cui egli era ghiotto a quanto pare. Poi si fa ad encomiare i nostri liquori o rosolii ed anche il pane di Torino, in riguardo del quale scrive *Il y a une manière de faire le pain qui est particulière aux piémontais. Ils le roulent premièrement en forme de batons de deux pieds de longueur ou à peu près, un pouce ou deux de largeur, il est sur que qui aime la crôte préférera le pain à tout autre, car on peut dire qu'il est tout crôte. Cependant depuis les dernières guerres du Piémont l'usage du pain à la française a pris le dessus à Turin, et la vieille manière est restée au peuple et aux paisans.*

Potrebbsi qui fare una dissertazioncella sul pane prediletto dei Torinesi i *grissini*, ai quali sembra volesse alludere il Poolnitz. La tradizione ne assegna il ritrovato sin agli ultimi anni del secolo XVII, allorchè il glorioso principe Vittorio Amedeo II infermiccio, dicesi ne avesse fatto uso a consiglio del dottor Pecchio di Lanzo. Ma prima notizia basata su documenti ce la fornisce il

conto del tesoriere della casa reale del 5 settembre 1724, in cui si leggono date L. 28, 11, 12 « a Gio. Ottavio Margarita, capo di credenza di S. M. in rimborso di pagate per una scatola grande rotonda di tela per riporvi e portar li *grissini* della tavola di detta Maestà nel viaggio » (1). Era il viaggio nuziale della principessa Polissena di Assia Rheinfels, stata per soli sette mesi sposa di Carlo Emanuele III. Il documento ci dà anche al giorno antecedente una curiosa notizia, non estranea al nostro soggetto. Ed è che Davide Roman ...aubergista in Geneva riceveva L. 320! a titolo di donativo et a consideratione di avere il medesimo presentato a S. M. una trutta (trouta) et acciata alla maniera di detta città per la tavola di S. M....

Tratteniamoci ora peranco, a compimento di un quadro che lumeggia assai i tempi descritti su due viaggiatori dello stesso secolo XVIII, uno giovalone sì, ma le cui memorie rimpinzite di mille aneddoti, ove sfrondate del meno esatto e superficiale, recano notevole contributo alla storia aneddotica del tempo, l'altro grave e consumato scrittore del genere opposto del primo, e sotto altri rispetti ben importante. Cominciamo adunque dal notissimo Giacomo Casanova, il sedicente barone di Seingalt. Costui, percorsa quasi tutta l'Italia, capitava a Torino intorno al 1760. E così descrive la nostra città. *Turin est la ville*

(1) *A. di Stato — Sezione Camerale Tesoreria.*

d'Italie ou le sexe a toutes les charmes que l'amour peut lui désirer, mais où la police est la plus jenante. La ville étant petite et très-peuplée les espions se trouvent partout. Cela fait qu'on ne peut y jouir de quelque liberté qu'avec des précautions extrêmes, et au moyen d'entremetteuses fort adroites et qu'il faut bien payer, car elles risquent: si elles sont découvertes d'être barbarement punies. On n'y souffre ni femmes publiques, ni femmes entretenues: ce qui plait beaucoup aux femmes mariées, et ce que l'ignorante police aurait du prévoir. On sent combien la pédérastie doit avoir beau jeu dans une ville où les passions sont fort vives.

Si sa che i frutti proibiti sono sempre più avidamente ricercati; e così avveniva tra noi, ove molti colli torti, che al cospetto della corte di quei di assai contenuta, al cospetto del pubblico facevano una parte, dietro le quinte ne sostenevano un'altra ben diversa. E il Casanova stesso ce lo apprende. Egli peraltro non prese alloggio in una locanda, ma bensì in pensione particolare. Frequentava però i caffè, e ne cita due, uno del *Cambio*, forse sulla stessa piazza Carignano ove ancor oggi si trova, e l'altro del *Commercio*, dove egli capitava per leggere anche allora i giornali: figuriamoci però quali soporiferi fossero a quei dì i banditori delle notizie insulse, che dovevano essere passato al vaglio della più rigorosa censura!

Ma ad onta del divieto di tenere vita sregolata almeno in pubblico, il nostro Casanova non fu a Torino da meno di quel che eralo stato altrove. Quindi le sue avventure sono molte, e licenziose

assai. Col mezzo della corruzione ottiene Lia, donzella ebrea *invincible qui a resisté aux attaques des amateurs les plus fameux de Turin*. Ne fa d'ogni colore: Coll'amico Duprè allestisce una gran festa da ballo, a cui interviene lord Percy, figlio della duchessa di Northumberland *jeune fou qui dépensait de sommes immenses*. Vi erano anche andati il marchese e la marchesa di Priero, dei quali parleremo fra breve, il cavaliere di Villafaletto ed altri giovaloni di quei giorni. Nella seconda volta in cui era stato tra noi, fu anche ad un sontuoso ricevimento dato dall'ambasciatore di Francia.

Ma con tutto quel suo libertinaggio egli la prima volta del suo soggiorno a Torino finì col dar nell'occhio; ed il lunedì di Pasqua dovette recarsi alla polizia o vicariato della città, chiamatovi dal vicario. Bella poi la pittura che fa di costui.... *Je le trouvois assis à une grande table, entouré d'une vingtaine de personnes debout. C'était un homme d'une soixantaine d'années, souverainement laide ayant son enorme nez à moitié rongé d'un ulcère qui cachait un gros emplâtre de soie noire, la bouche extrêmement tendue, les lèvres grosses et des yeux de chat, extrêmement petits, et surmontés de deux sourcils très épais à moitié blancs*. Aggiunge che costui era il conte d'Agliè, cioè Francesco Flaminio San Martino conte di Agliè, che era anche riformatore dell'università; e tuttochè sucido e cancrenoso, marito di Maria Angelica Alfieri di Magliano. Senz'ambagi il vicario avevagli intimato di lasciar Torino fra tre giorni. E non avesse avuto la protezione del cavaliere

Raiberti reggente la segreteria degli esteri, *homme froid et très-honnête* e famigliare alle donne, purchè avvenenti, il quale lo presentò al ministro cavaliere Ossorio *homme beaucoup d'esprit*, sarebbe stato costretto a partirsene. Che il siciliano Ossorio avesse ingegno e viste più larghe, cel dice altresì altro straniero, di cui a momenti favelleremo. Il Dutens adunque scrive che l'Ossorio... *avait beaucoup de genie et de talent, plus même qu'il n'était nécessaire pour le gouvernement d'un état qui ne joue pas l'un des premiers rôles en Europe*. Scusandosi che prima di lasciare Torino doveva attendere dal Portogallo istruzioni pel congresso che aveva a congregarsi ad Amburgo, ebbe mezzo di ottenere una dilazione e rimanersi ancora nella nostra città. In quel suo soggiorno conobbe pure altri giovaloni al pari di lui, e cita il cavaliere di Cocconato ed il conte di Trana.

Il Casanova capitava a Torino molti anni appresso nuovamente: ed allora si trattenne assai col conte della Perosa, col conte Borromeo, cavaliere dell'aquila bianca, ancor essi dissipatelli e buoni giuocatori. In questa seconda permanenza ci dice di essersi divertito assai al teatro Carignano ove si rappresentava l'opera buffa.

Veniamo ancora ad un altro dei viaggiatori scelti a dar qualche rilevanza al nostro tema. Egli è il Dutens, or ora citato, autore delle conosciute *Mémoires d'un voyageur qui se repose* (1). Lasciando i

(1) il Dutens era segretario di sir Pitt ministro inglese a Torino, che intorno a' tempi in cui il sovracitato am-



ritratti che egli ci dà degli uomini politici e i cenni di fatti attinenti a politica, soffermiamoci a quanto contribuisce a lameggiare pitture e costumi del tempo.

Senza che la sua tavolozza sia smagliata di colori così vivaci quanto quella del Casanova, riesce sotto altro rispetto, e con forme meno sciolte, e senza troppa dose di fantasia, alle stesse risultanze. Se la Corte sotto i regni di Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III menava vita più assegnata, nè disdicevole a morigeratezza, la società elevata, la *high-life* non veniva meno alle sue tradizioni antiche. Scampagnate, cacce, festini succedentisi all'avvicinarsi delle stagioni; dissipati, licenziosi e vagabondi i suoi giovani. L'Accademia militare, tale quale ce l'ha descritta il grande tragico astigiano (1). Essa era frequentatissima di gioventù tedesca ed inglese, indipendente, non soggetta al freno della disciplina. Vi

basciatore di Spagna aveva dato un festino, al quale erano stati ammessi promiscuamente nobili e borghesi, aveva pure mantenuta la medesima consuetudine, rigorosamente allora bandita dalla Corte. Ce lo appalesa il cavaliere Raiberti in un suo dispaccio del 25 febbraio 1764 al conte di Rivera ministro a Roma, che ben merita di essere pel nostro scopo qui conosciuto... Il signor duca di Yorch ha preso lunedì il divertimento della caccia del cervo a Stupinigi coll'intervento di alcune dame e cavalieri, ed in questa notte si avrà una sontuosa festa da ballo in casa di Monsieur Pitt inviato d'Inghilterra, alla quale è invitata la nobiltà et un gran numero della cittadinanza di qualche distinzione...» *A. di Stato — Roma: lettere ministri.*

(1) Vedi anche la mia notizia *sui primordi dell'accademia militare di Torino. 1887.*

si danzava, vi si suonava, si attendeva all'equitazione, alla scherma, si riusciva a balbettare qualche poco di lingue straniere; non si studiava sul serio. Col maestro di danza si agitavano questioni di musica, con quel della musica si parlava di ballo. Basta a darne saggio l'aneddoto lasciatoci dal Dutens su due allievi, lord Dillon e il cavaliere Gasceine. Ottennero costoro facoltà di recarsi alla caccia a Rivoli per uno o due giorni al più. Presovi gusto, inviarono a significare al governatore dell'accademia che sarebbero andati sino a Susa. Quivi giunti, ed inteso che lord Abingdon erasi recato a caccia sul Moncenisio, vollero riunirsi a lui. Ma quando furono su quella vetta intesero che colui aveva fatto ritorno a Ginevra. Ed essi si messero sulle sue tracce, e lo raggiunsero presso di quella città. Ma accortisi di essere ormai a metà cammino di Parigi; e scorgendo che d'altronde si erano già affatto emancipati, pensarono di visitare quella città, scrivendo peraltro al governatore dell'Accademia che non s'inquietasse sul conto loro, e per dilleggio scrissero sulla porta delle loro camere: *Gouverneurs à louer présentement.*

Vogliamo avere un'idea del genere di vita di qualcuno dell'alta Società? Ebbene leggiamo quanto il Dutens ci narra del marchese di Priero, sovra già accidentalmente citato, cioè Gian Antonio, abiatco del famoso marchese Ercole, ambasciatore a Roma, dell'Impero, governatore dei Paesi Bassi ecc. Era ricco, amava il fasto e lo splendore, giocava prodigiosamente e soddisfaceva ad



ogni capriccio. Il Dutens ci racconta di averlo visitato un mattino sul tardi mentre era ancora a letto presso ad un tavolo, su cui stava ammucchiata la bagatella di due mila pistole d'oro guadagnate quella notte. Un musico che avevagli cantato un'aria, era stato allora compensato con una manata di quell'oro. Un'altra volta capitato il Dutens a pranzo da lui, dopo il desco lo menò in una grande sala tutta illuminata, ove si fece di musica. Presero parte a quell'accademia la celebre Gabrieli, il non men celebre nostro torinese Pugnani, i fratelli Besozzi ed altri musici della real cappella o camera. Ebbene, alla Gabrielli il marchese donò una tabacchiera in oro, al Pugnani una spada gioiellata, agli altri due un orologio. Rivalleggiava, se forse non superava, i sovrani. Con tutto questo splendore, ora cessato, poichè le sostanze presso di noi da lunga pezza sono languenti, ed il buon umore antico se n'è dileguato, in mezzo ai sopraccapi che colpiscono tutti più o meno, il marchese era però gelosissimo della moglie, che il Dutens ci descrive *une des plus jolies femmes de la cour* (era una Falletti di Villafaletto) *mais il était tranquil à son égard*. Ma appunto per questo le sue sale erano aperte solo a ristretto numero di conoscenti. E sicuramente sotto questo verso l'aura che spirava a Torino era pei mariti poco propizia. Infatti, sempre al dire dello stesso autore, a cui lasciamo ogni malleveria a tal riguardo, aveva acquistato rinomanza di barone di primo ordine, *le plus riche bourgeois de Turin*, he di quarantacinque anni aveva sposato una



donzella di appena diciotto, *la plus jolie femme et la plus piquante qui jamais ait frappé mon attention*. Egli impiega parecchie linee a descrivercene i pregi; basti a noi di osservare ch'ella era stata vagheggiata assai dallo stesso conte di Saluzzo, ma che il padre la volle unita al banchiere Martin (forse Enrico, ceppo di famiglia divenuta poi notevole assai). Ma costui abbastanza soro, voleva ad ogni costo come avviene tuttodì, a parecchi ingenui e sconsigliati mariti, attirarsi la sua propria ruina, avendo *l'ambition d'attirer la meilleure compagnie de Turin dans sa maison*. Ed in questa compagnia di gaudenti e dilettanti si trovava anche il nostro inglese. Chi sa che fosse egli men pericoloso dell'ottuagenario *marquis de Breille*, cioè Giuseppe Roberto Solaro, marchese di Breglio già ajo del Re e quindi grande scudiere, cavaliere dell'Annunziata ecc.! Costui *avait toute la vivacité, la mémoire et la gaieté d'esprit de sa première jeunesse; il passait la vie avec elle et l'amusoit plus que ne faisaient tous les jeunes gens, dont elle était environnée*.

Il Dutens ci parla poi dell'arrivo a Torino del duca di Grafton, discendente da Carlo II Re d'Inghilterra. Col mezzo di esso Dutens il duca colla duchessa sua consorte strinse conoscenza coi marchesi di Priero; e vi furono grandi feste nei due mesi in cui si trattennero a Torino. Il Dutens sapeva che per piacere alle torinesi bisognava soddisfarle nel loro lato debole, la danza; epperò egli stesso si dava la pena di offrire a quella famiglia *une grande assemblée et un bal afin de lui faire connaître la principale noblesse de Turin*.



In quanto a morale e religione, bisogna convenire che vi era molta apparenza, molta esteriorità, ma persuasione non troppa in molti. Secondo l'uso le chiese poco aperte nei giorni feriali, ne' festivi erano frequentate, piuttosto nello scopo di far pompa di abiti e di altro. Di gran moda era l'intervenire all'ultima messa festiva che si celebrava oltre il meriggio. Ma i giovani azzimati vi si recavano per potere sbirciare le donzelle; ben sapendosi come la mezza luce che diffondeva un non so che di grave, misterioso e melanconico, come colla melodia degli organi, col profumo degli incensi, colle voci angeliche dei fanciulli si esaltavano i sensi ad amare.

Il Dutens ci racconta un casetto abbastanza scherzevole, e che denota il poco rispetto che si aveva pei sacri asili, avvenuto nella quaresima del 1780 nella nostra città. Dopo una lunga predica fatta da un oratore in una chiesa molto frequentata, uno degli uditori alza la voce e chiede di essere ascoltato. Dopo un momento di mororio e stupore si fa silenzio: ed egli schiera *coram populo* tutte le gravi mancanze commesse nella sua professione di avvocato, e scopre essere stato pessimo figlio, pessimo marito, pessimo padre. Poi, affine di convincere gli astanti della verità della pubblica professione, svela il suo nome. Ma quale stupore nella folla attonita allorchè si ode il vero avvocato nominato da colui prendere la parola, dichiarare che tutto era falso, che colui era un mentitore; e protestando, chiedere che il briccone venisse arrestato. Ma costui non aveva

aspettato quel momento a sgattaiolarsela alla meglio e fuggirsene.

Se non si trattava di un pazzo è certo che co-deste erano scene poco edificanti, e che si scambiava la chiesa con un ridotto qualunque.

Ma infine per non dilungarci omai di troppo poniamo termine al quadro delineato, accennando all'ultimo di coloro che ci lasciò ancora qualche tratto scultorio sui nostri alberghi. Egli è l'illustre Albino Luigi Millin, dell'Istituto di Francia, d'otto archeologo e naturalista, che nel 1812 intraprese un viaggio istruttivo in Italia, del quale ci diede la descrizione nei due volumi intitolati *Voyage en Savoie, en Piémont, Nice et à Gènes*. Tuttochè come francese sia egli caduto nei soliti svarioni in fatto di nomi di paesi e di persone, ed abbia preso parecchi granciporri in materia di storia e di arti, nondimeno il suo lavoro colle debite precauzioni può essere consultato con frutto anche oggidì. E per quanto s'attiene al nostro tema, egli comincia a segnalarci l'albergo di *Europa* sulla piazza Castello, venuto su sulle ruine del *reale* e dell'altro d'*Inghilterra* sovra accennato. E esso già fin d'allora primeggiava pel trattamento delicato, e quindi per l'inesorabile tosare le pecorelle mansuete che vi capitavano. Locchè ci viene umoristicamente descritto dal Millin in questi suoi accenti: *Le postillon en faisant claquer vivement son fouet me conduisit à l'hôtel de l'Europe dont les deux battants furent ouverts. Je me vis aussitôt entouré du maestro dell'albergo, de quatre valets (camareri) vêtus d'habits avec des galons et*



et de deux grands chasseurs. Ces habits étaient, il est vrai, d'une espèce de laine, les galons d'or et d'argent étaient faux. C'était une véritable scène de théâtre, car tous avaient l'air de valet de comédie. Je sentis ce que cet appareil pourrait me coûter si je m'y montrais sensible. Je pris pour le moment l'appartement que l'on me donna et après quelques explications qui prouvèrent la médiocrité de ma fortune et la simplicité de mes manières, j'obtins un logement décent et commode pour un prix modéré. Tous les valets avaient été remettre leurs riches habits au crochet, et firent le service avec une simple veste jusqu'à ce qu'un nouvel avertissement leur annonçât qu'ils devaient aller ré-pêter auprès d'un autre étranger la scène qu'ils venaient de jouer pour moi.

Solite frascherie e scempiaggini, che nessun progredire dei tempi potrà sradicare mai, sia perchè sotto alcuni rapporti gli uomini sono sempre fanciulli, sia perchè in certi cervelli il tarlo lavora sempre tenacemente. Ma è vero che coloro i quali si pascono di certe lustre non finiscono per essere poi sempre inutili, non foss'altro per dimostrare che l'uniformità sociale è un' utopia dei più ardenti democrati, che d'ordinario venuti in possesso di dovizie o di seggi agognati, o di onori sprezzati e derisi negli altri per invidia, e resi imbalanziti, cercano di primeggiare, sceverarsi dagli altri, far dimenticare il passato, senz'accorgersi di essere lo zimbello che colpisce chi cade nel ridicolo, qualunque sia l'abito ricamato che copra il suo dorso. Quindi buon per coloro che sanno

profittarsi delle babbuaggini di cotestoro e dei sori che concorrono a farne le spese, ed aguzzarsi il palo sul proprio ginocchio. Dunque fin d'allora l'albergo di Europa che accoglieva molti di coloro i quali a cagione dei sopravvenuti cangiamenti politici venivano tra noi, aveva già decapitato gli altri alberghi, scesi al secondo o terzo ordine, e fors'anche caduti affatto.

Il Millin, a cui siamo debitori di mille altri particolari su di Torino, ci fa pur conoscere quel leggendario teatrino delle *marionette* cioè dei fantocci (1), e l'altro detto del *gianduia*, dai cui nomi i lettori del Brofferio possono trarre qualche ricordo. Il primo allora era presso la *rue de la Doire, ou celui qui parloit pour gianduia et pour Tartai s'exprimoit avec un accent très comique et faisait mouvoir les figures d'une manière très bouffonne*. Il Gianduia stava presso la chiesa di S. Rocco, e lo vedemmo ancora nella nostra gioventù, e dove le *bouffon piemontais se nomme Girolamo, comme à Milan*.

Il nostro francese non aveva fatto una gita superficiale. Ai passatempi ei sapeva inframmettere le ricreazioni dello spirito: quindi egli accenna ai medaglieri dell'abate Incisa, dell'abate Pullini,

(1) A Corte però il teatrino dei fantocci data da tempo più remoto. Ritrovo infatti all'anno 1734 essersi date lire 210 .. al signor Michelangelo Persenda pittore per avere dipinto il sipario del teatrino in cui sono rappresentate le comedie con le marionette nel carnevale di detto anno per divertimento di S. A. R. il Duca di Savoia.. » *Archivio camerale « tesoreria »*,



appassionato per i cammei, del conte della Turbia ; alla galleria dei quadri del marchese di Cambiano, ed alla collezione di stampe del ricco banchiere Rignon, nonchè del suo fratello, anche dovizioso banchiere. Questi signori Rignon avevano allora la loro abitazione presso la nominata chiesa di San Rocco, e il Gariel che poco prima avemmo a citare, ci dice che avevano *une collection de tout ce que le dessein et le burin ont produit de plus exquis en Italie, en France, en Allemagne, en Hollande, et en Angleterre, qu'on peut regarder comme l'unique dans le globe.*

Qualche impressione su di Torino, ma senza cenno di alberghi, e piuttosto sull'illuminazione della città, ci lasciò nel 1785 il marchese Malaspina, compagno a tale che da Napoli recavasi in Portogallo plenipotenziario del Re delle due Sicilie. Dopo averci detto che le... strade di Parigi sono tutte ben illuminate con pubblica illuminazione... soggiunge che... l'illuminazione di notte nella città di Torino è la più bella, la più splendida che mai possa vedersi. Questa è continua in tutto l'anno anche a luna piena. Con un segreto, di cui formano i luscignuoli, essa è risplendente al sommo e consuma pochissimo olio. Si crede che possa entrarvi sego, aquavite ed incenso. (1).

Stando alla letterale descrizione lasciataci, Torino avrebbe in questo superato Milano ove... l'illuminazione notturna non fassi che nella terza

(1) Jodoco del Badia *Miscellanea, fiori di erudizione e oria, 1886.*



parte della città... ib., Firenze ove... le strade mancano del bel pregio di essere la notte illuminate... ib.; Bologna nella quale... nelle lunghe notti d'inverno, non un fanale rischiava l'oscurità dei continui e tortuosi porticati... ove i patrizi passavano a volo nelle carrozze splendenti di fiaccole, che i servi ritti sulla predella posteriore tenevano in mano. E quel rapido bagliore scompariva e si lasciava dietro una tenebra più cupa, nella quale guizzava ogni tanto come fuoco fatuo la lanterna del borghese pedestre che s'affrettava a casa . . . (1).

Se adunque Torino non poteva forse competere nel primato con altre metropoli, in quanto ad alberghi, in fatto d'illuminazione le superava. Quindi notevole deve dirsi il progresso raggiunto dai tempi in cui le vie rimanevano momentaneamente rischiarate dalle faci che tenevano i servi che accompagnavano i gentiluomini alle loro case, o da quelle lampade che ardevano innanzi a quei *tabernacoli* ove stavano dipinte immagini sacre e che erano frequenti sulle cantonate nelle vie. Dal 1675 in poi poche lanterne di tela incerata pendenti da lunghe pertiche sui crocicchi delle vie principali, al cui mantenimento concorrevano ripartitamente il Comune e i proprietari, servivano a dilleguare qualche poco le tenebre. I bracci in ferro per sostenere i fanali si cominciarono a stabilire nel 1691. Ma i vetri erano presi di mira dai

(1) Masi, *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII*. Milano 1886.

monelli e scolaretti baldanzosi e indisciplinati. Quindi nel 1722 un editto stabiliva la multa di *duecento* scudi d'oro, ed in difetto, due tratti di corda ed ai recidivi due anni di galera, con quindici scudi d'oro ai denunziatori di coloro che si prendevano il gusto matto di colpire quei fanali con sassi. Ma le gravi pene, che poi talora languidamente si applicavano, non incutevano il timore che si era sperato. Quindi nel 1782 altro decreto minacciava carcere, ceppi, tratti di corda, bastonate, galera a coloro che facevano la sassiuola contro quei poveri ed innocui lampioni.

Qui però documenti non conosciuti sinora, ci svelano che già Vittorio Amedeo II aveva operato qualche piccola innovazione a questo proposito. Il conto del 13 maggio 1726 ci scopre, essersi date lire 117 al fabbro Secondo Bongiovanni... pel prezzo della ferramenta di due lanternoni messi nel salone de' Svizzeri e per un braccio di ferro ed altra ferramenta *per piantare il fanale venuto da Firenze* (1). Dunque erasi ricorso all'artistica Firenze per avere un genere speciale di lampioni. E seguitando a percorrere la serie di quella miniera di documenti che forniscono i conti dello Stato, ritroviamo essersi nel giugno del successivo 1727 date lire 354 a Tintore Suarz « per tre lampade di nuova invenzione da esso fatte fare d'ordine di Sua Maestà, state destinate per la scuderia grande alla Veneria, indi state portate l'una sotto il paviglione della piazza Castello e le

(1) Archivio Camerale-Tesoreria.

altre due nella contrada della Dora Grossa di questa città e *portate da Firenze* (1).

Ma poichè si ricorda qui Firenze, giova avvertire che non si deve in alcun mondo paragonare Torino a questa città, ove, checchè ne abbia scritto il viaggiatore di cui sovra, distinguevasi su molte altre sotto vari rispetti, ed accennando qui ad illuminazione, diremo ch'essa primeggiava appunto per quei fanali o *lumiere*, come si chiamavano, posti sulle fronti dei più ragguardevoli palazzi, che ne avevano privilegio, non essendo questo consentito ad ogni sorta di cittadini. Essi distinguevansi per vaghi disegni: erano di bronzo fuso artisticamente. Se ne vedono ancora oggidì alcuni, e molti poi sono i bracci di ferro sporgenti, nei quali s'infilzavano le torce di cera che si accendevano in occasioni di festeggiamenti o pubblici o privati.

Che se nell'illuminazione ad olio Torino primeggiò, in quanto a quella del gaz l'ebbe soltanto la sera del primo ottobre del 1846, ed applicata alle sole vie di Dora Grossa, Nuova, Po, S. Teresa ed alle piazze Castello, Vittorio e S. Carlo.

E qui ci si permettano ancora alcune osservazioni prima di dare l'arido elenco Torelliano. A differenza delle insegne e denominazioni che avevano, e nel medio-evo e poscia, osterie ed alberghi di Germania, Francia e Svizzera, le quali denotavano, dirò così, una certa elevatezza e finezza di pensiero nei loro autori, le nostre invece do-

(1) Ibidem.

vevano riconoscersene debitrice a nomi volgari, triviali e di oggetti dei quali ricorre quotidiana menzione nelle cose domestiche. Adduciamone qualche esempio. Quell'idea della morte stessa, che nell'età di mezzo s'insignorì cotanto delle menti umane, da crearne leggende di ogni genere, espresse poi nelle note danze Macabre ecc.; e da lasciar tracce di spirito elevato, anche in mezzo ad ubbie, presso noi non ebbe ad operare guari psicologicamente (1). Boidel che percorse le alpi nel 1780 vide in qualche luogo l'insegna della morte in alberghi. Reminiscenze tetre di questa furono quella della fontana bollente, della fontana nera, dell'onda nera, della falce, della scure di sabbia, del monte terribile, della montagna nera, della croce nera, dei tre cranii. Leibnitz adduce l'esempio di un albergatore tedesco che per beffarsi delle utopie del tempo alzò per insegna un cimitero colla epigrafe *à la paix universelle*.

Presso di noi ancora sul principio del secolo la briosa ma eccentrica lady Morgan scriveva che a Susa *la mort avec sa faux est représentée sur l'enseigne d'une boutique, dont l'inscription dit Qui si vende aqua vita, et des prières pour les âmes des trépassés sont demandées jusqu'à la porte de l'auberge d'où le timide voyageur part pour les*

(1) Chi desiderasse avere su di ciò una cognizione abbastanza esatta e larga legga l'eruditissimo opuscolo *Thanatos* dell'anzi lodata contessa Ersilia Sermoneta Lovatelli.

dangereuses alpes. E forse quelle abitudini erano pure la eco di antiche reminiscenze che avevano attecchito in una valle, ove si vedono ancora affreschi medievali che ricordano rappresentazioni sacre e scritturali, nelle quali trionfa il *memento mori*.

Basti ricordare il bellissimo affresco, già da me altrove descritto, della cappella del Giaglione presso Susa.

Così se in paesi illustrati da bardi e trovatori vediamo insegne all'arpa, al liuto, al cigno, a Santa Cecilia, presso di noi se ne trovano difficilmente, se ne toglie alcune alla Sirena incantatrice.

Abbiam detto superiormente che in alcuni alberghi di Torino nel secolo scorso eranvi stanze e quartierini intitolati a santi ed a sante. Altrove vi erano addirittura le insegne esteriori dedicate al Santo Spirito, a S. Veronica, al paradiso, al buon pastore e va dicendo. Qualche eccezione troviamo fra noi negli alberghi dedicati all'Angelo, ai due Angeli, a S. Ambrogio, a S. Antonio ecc.

E per quanto i nostri popoli, all'esempio dei loro principi, fossero cacciatori, non si ha memoria di locande intitolate al patrono loro S. Uberto, bensì di parecchie alla Caccia reale, allusione a quelle splendissime cacce che la Corte faceva a Stupinigi ed alla Veneria. Nemmeno ne troviamo di quelle dedicate al protettore dell'ospitalità, S. Giuliano. Anzi *avoir l'hôtel S. Julien* era una vecchia maniera di dire, che equivaleva a tenere di con-

tinuo mensa imbandita. Uno dei vecchi cronisti di Savoia, Paradin, discorrendo del cavalleresco Amedeo VI scrisse che.... *il tenait telle maison et tinel que l'on nommait la maison l'hostel S. Julien pour estre comme une hospitalité à tous venans.*

Con codeste tendenze i nostri albergatori non avevano la menoma idea di entrare in materie un poco elevate; e senza dubbio vivevano in una quasi supina ignoranza di ogni cosa; il perchè i nomi dati alle loro locande ed osterie si attevano a quelli di cose comuni o triviali, l'aquila, il bue, il cappello, il cavallo, il colombo, la corona, il gallo, il pomo ecc.

Si può fare eccezione per le denominazioni di regioni conosciute o regni notevoli, come quelli d'Inghilterra, Francia ecc. al che inducevali anche una ragione d'interesse o speculazione. A Chamounix p. e. già nel 1785 vi erano gli alberghi di Londra e d'Inghilterra, per allettare i figli della bionda Albione, avidi di percorrere i paesi stranieri e di emozioni strane alpine ridestatesi ora in molti, ma con deboli risultanze.

Come altrove, così presso di noi, non infrequente, l'insegna dell'edera, perchè consacrata a Bacco, quella del gelso, moro, o cavaliere, simbolo della sapienza e della prudenza, perchè produce le foglie dopo gli altri alberi e giunto il bel tempo e quando è raro il pericolo delle tarde brine.

Più tardi venne l'uso nelle città d'intitolare alberghi da paesi amici, o da città rinomate o vicine. Trovo che a Ginevra eravi quello di To-

rino. E nel 1770 la frammassoneria aveva inaugurato le sue riunioni in quella città nell'albergo *de la ville de Turin* nell'occasione delle feste dei tabernacoli. E nella vicina locanda della croce verde i *Rosa Croce* tenevano le loro adunanze segrete nel novembre dell'anno successivo.

L'indice Torelliano non oltrepassa il secolo XVIII. Chi si accingesse a compilare il lavoro, di cui ci limitiamo a presentare un embrione, e così dare il dovuto sviluppo ad una materia che non è priva d'interesse, potrebbe anche occuparsi delle insegne allo spuntare dei tempi di libertà. E così, come altrove, troverebbe a Torino nomi corrispondenti alle aspirazioni del giorno, i *cuori liberi*, i *cuori sinceri*, la *perfetta libertà*, l'*unione*, la *concordia*, la *indipendenza*, l'*albero della libertà* e simili. Basta appena accennare, perchè cosa notoria, che in ogni città molti nomi applicati a strade o viuzze provennero da quelli di alberghi frequentati. Ce ne danno esempio a Torino i nomi delle vie dei *due bastoni*, del *cannone d'oro*, della *barra di ferro*, dei *Tre quartini*, della *verna*, del *Cappel verde*, della *Croce d'oro*, ecc. scomparsi ora, e sostituiti da altri più ragionevoli.

Se lo spazio non facesse difetto, si potrebbe ancora considerare un poco largamente come all'esempio d'altre professioni, quella di oste servisse anche di scala a salire. Vuolsi che nel Nizzardo in tempi remoti, fossevi un gentiluomo il quale tenesse una locanda che gli fruttava assai. Ma

quanti osti furono i progenitori di famiglie di gentiluomini! Questa Memoria ce ne fornisce già un esempio nell'oste del *Liocorno* di Carignano superiormente citato.

Il valdostano Martino Freidoz cominciò la sua fortuna, come ci lasciò il De-Tillier dal... *vendre de petites rôtailles et tenir un petit cabaret... il augmenta à peu à peu son cabaret*: in fine riuscì ad ammassare cospicuo patrimonio. Il perchè, secondo le solite vicende, eccoti i suoi figli nel 1682 signori di Champorcher, ad onta delle prescrizioni che per acquistar feudi era necessaria la nobiltà. E' vero che con un colpo di penna si procurava di non eludere la legge, concedendo con un rescritto, il più delle volte datato dello stesso giorno, la nobiltà prima dell'acquisto della porzione di feudo desiderata. Casi simili si avveravano ad ogni momento.

Affini agli osti erano i mastri di posta, alcuni dei quali conseguirono pure nobiltà, ed in tempi antichi e non antichi. Ed anche per costoro, che potevano in certi casi rendere servizi personali apprezzati dai principi, essi ebbero tenerezze; e non ributtarono dal secondarli nella passione di salire.

Non temiamo pur di ripetere e asserire che colui il quale volesse consacrare ricerche e fatiche per la compilazione di un lavoro sul genere di quello dei due autori francesi e svizzeri accennati nell'esordire, non compierebbe opera inutile.

Non è poi il caso di accennare ancora i tanti

aneddoti che ci fornirebbero parecchi degli alberghi di Torino e dei paesi limitrofi, che ospitarono anche imperatori, re e principi. Se noi non abbiamo un secondo Lorenzo il *magnifico* che avesse il gusto matto di frequentare le bettole e cercare il sollazzo che procuravano le scherzevoli brigate nelle quali solevano intrattenersi, se noi non abbiamo nell'arte del pennello un valente pittore e novelliere, qual fu Mariotto Albertinelli di Firenze, troviamo anche in più d'un dei nostri albergatori i faceziosi e i novellatori ricercati. Basti l'esempio della famiglia dei Bourcet che a Fenestrelle tenne per generazioni l'albergo della *rosa bianca*, un degli alberghi che ha pure ad esempio di quel di Novi superiormente accennato sulle sue camere scritti i nomi di *Turin, Paris, Londres, Constantinople, Briançon* etc, e la cui proprietaria più che ottuagenaria, alcuni anni sono raccontava ancora i casi del cardinal Pacca.

E' facile riconoscere che in quei tempi in cui non era ancora troppo esteso l'uso del caffè e del cioccolato, e gentiluomini e curiali non credevano avvilita sulle panche di taverne e di bettole la loro dignità. E come il Re galantuomo non istimava perdere il suo prestigio e la sua dignità allorchè spossato dalle fatiche della passionata caccia recavasi ad assidersi a bettole ed a taverne, non già per gustare intingoli prelibati o dove si mesceva il vino più ricercato, ma sì soltanto per ispillare un botticello di quel d'Asti o del Monferrato e cibarsi della nostra usuale polenta

servita sul tagliere, così quei nostri avoli solevano ricorrere a quei luoghi per gustare le leccornie del paese (1) inebriarsi dell'ilarità all'udir mille facezie, trattenersi anco con donnette di sollazzo e dir mille barzellette a riposo delle cure ordinarie.

E per me ricompensa della durata fatica qualsiasi, (e non fu lieve) possa essere quella di far nascere in altri il desiderio di accingersi a più ampie, più pazienti e più fortunate ricerche sullo stesso argomento, affinchè, avendogli io dischiuso la via, il prenda vaghezza di trattarlo di nuovo, e riuscire con più felice brio e con più sicura penna ad opera più vantaggiosa e meno imperfetta.

Chiedendo ora venia ai leggitori per un lavoro riuscito di pregio secondario, perchè trattato sommariamente, pago del resto della fiducia che possa procacciar loro qualche poco di buon umore ad ore perdute, licenzio senza altro alla stampa il manoscritto Torelliano, lardellato di qualche notizia aggiunta, che ci suggerì l'idea di questo scrittarello.

(1) Come i confetti di Mondovì già rinomati nel secolo XVII, le lamprede di Chivasso, i poponi di Santena e Cambiano ecc. che si gustavano saporitamente nell'antica metropoli del vermouth, dei grissini e del cavallo di marmo! Ma, a parte gli scherzi rendo pubblico il documento, primo che, per quanto io mi sappia, faccia conoscere i poponi di Cambiano « lire 36 pagate il 29 agosto 1758 a G. B. Borgarello per n. 72 melloni condotti da Cambiano a Susa per servir alla tavola di S. M. nel corrente mese... » *Archivio camerale. — Tesoreria della R. Casa.*

Albero fiorito, isola S. Obertino; parrocchia di S. Agostino, caduto nelle recenti demolizioni per l'ampliamento della città.

Angelo, id. S. Felice: p. dei SS. Martiri.

Annia (L'anitra). Nel 1680 vi prese alloggio il marchese di Verduno, come risulta dal processo seguito nel furto commesso da chi lo serviva dell'argenteria che aveva consegnato a quell'ostessa.

Aquila d'oro, id. S. Cristina: p. di S. Carlo.

Barbara (S. Barbara) al borgo di Po.

Batteria (della) id. S. Antonio di Padova, p. di S. Carlo.

Bastoni (dei) id. S. Avventino, p. di S. Tomaso.

Berta (della) id. S. Vincenzo, id.

Bonne femme id.

Borgo Cuneo id. S. Clemente: p. di S. Filippo.

Bottala d'oro (botte d'oro) id. S. Eusebio, p. di S. Tomaso.

Brunetta (La Brunetta) id. S. Chiaffredo, p. di S. Dalmazzo.

Bue rosso, id. S. Lazzaro p. di S. Tomaso. Anche allora il trito aforisma *chi dà a credenza spaccia assai, perde l'amico e i danari non ha mai aveva* le sue bell'e buone eccezioni. Ed una ce la porge Costanzo Orsini, dell'antichissima prosapia dei signori di Trana. Costui adunque il 17 febbraio del 1601 *nella galleria voltata appresso l'entrata del castello di Trana* spontaneo si costituiva debitore verso Cristoforo Nepotis da Pibesi *altre volte oste del segno del bove rosso in Torino* di scudi 143, e fiorini 8 per sommini-

stranze fatte a lui ed ai suoi agenti e servi in quell'albergo, *et anco dinari prestati.* — *Archivio notarile di Susa.*

I due buoi rossi.

Caccia reale id. S. Emanuel, p. di S. Tomaso.

Camelotto id. S. Avventore, p. di S. Giovanni. che forse aveva tolto il nome dallo spaccio di quella sorta di panno così denominato. Nel 1635 n'era proprietario un Gio. Agostino Miglino o Melina.

Canestrelli (dei) così nominato forse da quel cialdone di pasta inzuccherata mista con cioccolato che si fa a guisa di graticolato e che nel patrio vernacolo si chiama *canestrel.*

Cannoniere a cavallo id. S. Sudario, p. di S. Croce.

Cannon d'oro id. S. Bonifacio p. di S. Giovanni.

Cappel rosso. Ho ritrovato nei minutari dell'Archivio notarile circondariale di Susa che nel settembre del 1580 in quest'albergo il nobile Giovenale Bava di Fossano dichiarava di aver ricevuto da Luigi Parpaglia dei signori di Revigliasco il residuo della dote di Maria sua moglie e zia di esso Luigi.

Cappel verde id. S. Biagio p. id. Volle il caso che intorno a quest'albergo si abbiano potuto raccogliere parecchie notiziucce. Da Millefiori (Mirafiori) il 12 ottobre del 1631 Vittorio Amedeo I concedeva a... « Lionardo Giordano hoste del capel verde in Torino.. » di potere liberamente recarsi al convento di S. Domenico di Chieri ed ivi levare le cose sue che nel precedente anno, così me-

morabile per la funesta pestilenza che afflisse notevole parte d'Italia, egli aveva deposte. E si mandava ai conservatori sovra la sanità ed agli altri ufficiali, specie ai deputati di Chieri e Torino di consentirgliene l'estrazione. *Archivio domestico. Autografi e documenti dei principi sabaudi.* Nel 1725 l'oste del cappel verde Domenico Desù somministrò per undici giorni vitto ed alloggio ai famigliari del Re di Polonia (Federico Augusto di Sassonia) venuti da Dresda per presentare cavalli e porcellane al nostro Re, che a ricambio inviavagli una muta di cavalli italiani condotti a Dresda dal primo cocchiere Domenico Benedetto. *Archivi Camerali. Tesoreria.*

Carrozzera id. S. Stefano p. id.

Cavalgrigio id. S. Maria Maddalena, p. di S. Carlo.

La ciriegia.

Citrone d'oro id. S. Federico, p. di S. Filippo.

La colomba id. S. Sudario, p. di S. Croce.

Corona grossa id. S. Stefano, p. di S. Gio.

Tre Corone id. S. Lazzaro, p. di S. Tomaso. Erane proprietario nel 1567 Claudio Vernetto che in quell'anno diè alloggio ad Antonio dei conti di Valperga, signor di Cercenasco, come ci rivela un inventario dell'archivio notarile di Susa. Il 26 gennaio 1602 Oddino Raymondo oste sotto l'insegna delle 3 corone faceva acquisto di una casa nel quartiere di porta Marmorea semovente dalla prevostura della metropolitana.

Corte della cassina, id. S. Sebastiano p. di S. Croce.

Corte del Rosario id. S. Nicola, p. di S. Agostino.
Casa bianca nel 1604 l'aveva Michele Rellero da Calliano, stato di Genova.

Croce d'oro id. S. Marziale p. di S. Giovanni.

Croce rossa id. S. Stefano p. di S. Giovanni.

Dogana nuova id. S. Gabriel, p. Corpus Domini.

Dogana vecchia id. Il più volte citato Soleri nel suo diario ci da notizia che il 24 marzo del 1716« andarono ad alloggiare all'hosteria della dogana vecchia i signori conti Fogassieres, Capello, prefetto Balduino, et avvocato Raiberti, quattro avvocati di Nizza, gionti per ordine di S. M. in Torino ». Questo comodo albergo tuttora in fiore e su per giù nella stessa località era già sin d'allora preferito dalle persone tranquille pulite, e civili.

Fagiano (del) Nel 1675 n'era proprietario Gian Francesco Piana, che a conto del Governo, somministrava gli alimenti al presidente Blancardi detenuto in una delle torri del castello e poi giustiziato. Egli aveva ricevuto lire 45 per dieci giorni di somministranza di cibo, a L. 4,10 al giorno — *A. di stato — Concessioni.*

Fontana d'oro 1596.

Fucina id. S. Stefano, p. di S. Giovanni.

Gallo (il) Isola S. Gallo p. del Corpus Domini, aveva tolto il nome dall'antica parrocchiale di S. Pietro del Gallo, già da lunga pezza, più non uffiziata, e i cui fondamenti caddero affatto sotto il piccone demolitore per le odierne opere d'ampliamento ed igiene.

I tre galli.

Gambero d'oro, aperto già nel 1622.

Giardino fiorito p. di S. Tommaso.

Giardino id. S. Croce, p. di S. Giovanni.

I tre gigli, via della Zecca già esistente nel 1665
p. id.

Italia Isola S. Rosa p. di S. Giovanni.

Lago Maggiore id. S. Obertino, p. di S. Giovanni.

Limone d'oro id. S. Lazzaro, p. di S. Tomaso.

Londra.

Luna bianca id. S. Liberio, p. di S. Agostino, e-
siste ancora oggidì.

La Merla id. S. Gabriele.

Monte di Graglia p. del Carmine, anche oggi è
aperto sotto la stessa parrocchiale.

Morè bianco (il gelso bianco) id. S. Anastasio, p.
id. esisteva ancora in questi tempi ed anche a
poca distanza del monte Graglia.

Montone d'oro id. S. Clemente, p. di S. Filippo.

Il muletto id. S. Pietro d'Alcantara.

La Novalesa, p. del Carmine.

Papagallo id. S. Michele, p. di S. Agostino.

Pero d'oro id. S. Dionigi, p. del Carmine.

Le tre picche id. S. Biagio, p. di S. Giovanni.

Pino, presso la porta segusina, già aperto nel
1446. Il necrologio della parrocchia di S. Eusebio
(S. Filippo) c'informa essere morto ivi nel mag-
gio del 1696 «Pietro Pissarossa scandagliere dello
stato di Milano.

Due Pomi.

Pozzo id. S. Giovenale.

Rivarolo (di) id. S. Eufrasia, p. dei SS. Martiri.
Rivoli (il castello di) id. di S. Teodoro, p. del Carmine.

Rosa bianca, Isola S. Rosa, p. di S. Giovanni.

Rosa Rossa id. S. Avventore, p. di S. Giovanni.
Ivi il 24 ottobre del 1568, Geronimo Pelletta, nobile astigiano, a nome proprio e dell'*illustre suo fratello Antonio Comendatore di Torino*, cioè commendatore della commenda torinese dell'ordine di Malta, dichiarava di avere ricevuto determinata somma da Rainero Faussone tesoriere generale dello Stato, per ragione della commenda di San Pietro di Conciavia d'Asti. — *Archivio notarile di Susa*.

Savoia (di).

S. Barbara.

S. Carlo nella parrocchia di S. Pietro del Gallo.

S. Giorgio.

S. Marco, Isola S. Alessandro, p. di S. Tommaso esiste ancora sotto la stessa parrocchia.

S. Simone, Isola S. Simone, p. dei Martiri.

I tre scalini id. di S. Federico, p. di S. Filippo.

Scudo di Francia id. S. Margherita, p. di San Tommaso.

La Sirena id. di S. Agnese, p. di S. Carlo.

Il Sole, nel borgo del pallone.

Spada reale id. SS. Martiri p. di S. Tommaso.

Tre spade id. di S. Marco p. di S. Francesco.

Spagna id. S. Rosa p. di S. Giovanni.

Stella d'oro id. S. Francesco da Paola.

Stelle (le tre stelle) parr. di S. Eusebio (S. Filippo) cantone S. Cristina. Ci diè casuale notizia di quest' albergo il necrologio già citato della chiesa di S. Eusebio che all'anno 1694 riferisce la morte avvenuta in quell'osteria dell'avvocato Filippo Ignazio Carlevaris da Mondovì, le cui spoglie sono sepolte a S. Eusebio; agnato questi di Clemente Carlevaris, pur da Mondovì, intendente generale, autore di una poetica traduzione di Orazio in ottava rima, di un curiosissimo poema sul magnetismo animale ecc. morto nel 1787.

Struzzo, 1597, 25 settembre; un documento lo dice nella parrocchia dei S. Antonio e S. Dalmazzo presso la Dora Grossa.

Sussambrino via Po, p. di S. Francesco è ancor aperto oggidì.

Testa grigia id. S. Ignazio, p. di S. Agostino.

Trinità SS. Trinità p. di S. Giovanni.

Valentino.

Vassello d'oro id. S. Marco, p. di S. Francesco.

Due violini id. S. Antonio da Padova, p. di San Carlo.

L'uomo salvatico. Nel 1520 lo teneva Giorgio Peronel.

Zecca Vecchia già esistente nel 1678, p. di San Giovanni.

Doveva essere di quarto ordine, poichè il necrologio della parrocchia di S. Giovanni c'informa ivi essere nel 1687.... « morto di un accidente il 15 ottobre un povero giovane il nome del quale non si sa, d'anni 20 circa.... »



INDICE ANALITICO



Acaia (principe Amedeo di) nel 1389 diretto a Pavia fa alloggiare i suoi famigliari all'albergo del Pesce e del Moro in Asti. P. 5.

Accademia militare di Torino, come regolata verso la metà del secolo XVIII 46, 47.

Alberghi antichi di Torino. Quello del Pino 14. Personaggi ragguardevoli che alloggiano a quello dei *tre re*, ib. a quel dell'*Angelo* 15, alla *bonne femme* 16, alla *rosa rossa* ib. Alcune delle loro camere prendono nome da santi 38. L'albergo d'Inghilterra, e le sconcezze del diritto d'asilo 39. L'*Albergo reale* non nella piazza Castello, come fu scritto nel testo, ma sì in via Nuova (ora Roma) presso il palazzo Tana. 16. — Nel 1693 vi alloggia l'illustre maresciallo De Merode-Westerloo, 17. Aneddoti in proposito ib. e 18. Nel 1784 diè pure ospitalità al Re di Svezia Gustavo Adolfo III, che con Torino visitò le principali città d'Italia, serbando l'incognito col nome di conte di Haga. La nostra corte diedegli un gran ballo nel salone delle guardie del corpo a palazzo, ed uno spettacolo straordinario d'opera al teatro regio, al quale prese parte il celebre violinista Gaetano Pugnani.

- Attacomba** insigne abbazia nella Savoia, viene visitata intorno al 1629 dal viaggiatore Abramo Golnitz, 21. Il suo abate Alfonso Delbene, ib.
- Armi gentilizie.** I delegati ducali per ricevere la consegna che devono farne i privati, tengono le loro adunanze all'albergo del Leone d'oro di Chieri, 6.
- Avigliana** e i suoi alberghi dello *scudo di Francia*, del *Cappel rosso* e della *croce bianca*, nel secolo XVII, 26.
- Bastoni** (albergo dei tre): in origine si chiamavano i tre bastoni reali.
- Baviera.** Il primo scudiere dell'elettore, nel 1692 prende alloggio alla *rosa rossa*, 16.
- Boucton** in vernacolo piemontese, umile taverna proveniente dal francese *bouchon*, 4.
- Bue rosso** [albergo del] Aneddoti che lo riguardano, p. 65.
- Bussolino in val di Susa** e il suo albergo dei *tre re* nel secolo XVII, 26.
- Cambiano** e i suoi poponi rinomati già sul principio del secolo XVIII che vengono forniti alla mensa reale, 64.
- Camelotto** [albergo del] perchè così denominato, 66.
- Cappel verde** (albergo del) Aneddoti che lo riguardano 66.
- Carignano** (osti di) consegnano le loro insegne ai delegati ducali nel 1580, 7. Numero dei medesimi, ib. (I principi di) e le loro abitudini domestiche, 33.
- Casanova** Giacomo, nvelliere spregiudicatissimo e viaggiatore, 42. Le sue impressioni su Torino, e le avventure ivi avute, 43, 45.
- Cavaglià** (Gonteri marchesi di) il loro palazzo in Torino, 20.
- Chieri** (osti di) consegnano la loro insegna nel 1580 ai delegati ducali, e si sottomettono ad una ricognizione pecuniaria, 6.
- Cigni** abate napoletano arrestato nel 1719 d'ordine del duca all'albergo di Savoia, 20.
- Comici** (i) della banda Mazzarino nel 1688 prendono alloggio alla *Rosa rossa* in Torino, 15.
- Corona** (albergo della) ci viene fatto conoscere da un documento capitato dopo la stampa di queste Memorie, e che perciò in ragione della sua importanza dev'essere confinato nell' indice, checchè possa giu-

dicarsi da taluno. In atto adunque del 27 marzo 1506 viene ricordata la casa in Torino di Pietro Broglia, ove in quel giorno definivasi una transazione fra alcuni membri della potente famiglia dei Bolleri di Centallo che seguì appunto *in hospitio coronae*. Ma il documento, oltre alla notizia di quell'albergo, ce ne dà altra ben più prestante; leggesi in esso infatti successivamente *in prima camera versus viam publicam signata super hostia Ihesus*. *Archivio di Stato di Torino. Carte della provincia di Cuneo*. Il Cibrario lasciò scritto — *Storia di Torino* — II, che nel 1519 cominciando a serpeggiare gli errori Luterani, il Municipio aveva ordinato sopra la porta palatina, cioè del palazzo delle torri, quell'occhio, levato solamente pochi anni sono, dove stava impresso il raggianti monogramma di Cristo. Poco dopo, ei soggiunge che tale ordine era però stato dato sino dal 1510. Ora il documento di cui si tratta confuta quest'asserzione, in quanto alla causa di quell'ordine in genere, e prova, che non soltanto sulle porte della città erasi scritto quel monogramma, ma anche altrove nell'interno, e su per le facciate delle abitazioni dei cittadini, e probabilmente prima del secolo XVI, ma sì nel XV, e dopo il prodigioso avvenimento del 1453 che diè luogo all'edificazione di quel famoso tabernacolo o cappella eretta poi nel 1520, e che fu illustrata da Carlo Promis. — *Miscellanea di Storia Italiana* t. XIII.

Dogana vecchia (albergo della) Aneddoti che lo concernono, 63.

Dutens segretario del ministro inglese Pitt a Torino ed autore d'interessanti *Memorie*, molte pagine delle quali riferentisi alla Società torinese, 47 e seguenti.

Fenestrelle e il suo albergo della *Rosa bianca*, 63.

Firenze (ambasciatori di) nel 1496 alloggiavano all'albergo delle Chiavi in Torino, 14. L'illuminazione di Firenze inferiore a quella di Torino, 55. Lampioni fatti venire da quella città per la Corte di Savoia ed anche per la città, 56. I suoi famosi fanali o lumiere artistiche.

Golnitz Abramo, sovr'accennato, descrizione che lascia del

Piemonte nel secolo XVII, 24. Visita l'abbazia di Al-
tacomba, 24. Il suo passaggio del Moncenisio, e le
osservazioni che vi fa 25, è alla Novalesa 16, passa
ad Avigliana 26, vede S. Antonio di Rinvorso, 27,
elogi che fa di Torino, 27, e 28.

Inghilterra (albergo di) Nel 1782 fornisce alloggio ai principi
imperiali di Russia, 19, 20, ospitalità che forse vi ebbe
l'abate Coyer, 35. Onorò pure quest'albergo il ce-
lebre tipografo Saluzzese che raggiunse fama eu-
ropea, Giambattista Bodoni, il quale vi fu il nove e
dieci maggio del 1798, allorché da Parma venne a
rivedere la patria. Il marchese di Priero, appena
informazione, mandò bensì subito da lui, offrendogli
il proprio palazzo. Ma il Bodoni che amava la li-
bertà, ringraziò, e non accettò e die' invece la pre-
ferenza al suo amico Pregliasco, artista pure. Il
Bodoni ebbe nei giorni della sua dimora a Torino
le più lusinghiere dimostrazioni di stima da tutti i
principi reali, dal principe della Cisterna, dall'abate
di Caluso, dal conte di S. Germano, dai marchesi
di Cambiano, del Borgo, e Barolo, il qual ultimo
volle dargli una elegantissima merenda nel suo
villino sui colli di Moncalieri.

L'ambasciatore d'Inghilterra nel 1764 dà nel suo pa-
lazzo un festino, a cui invita nobili e borghesi 46.

Insegne degli alberghi loro origine 4, varie ovunque 58, quelle
speciali sulla morte ib.

Kottulinski ((von) Angelica Lodron dei conti di) dama al
seguito della principessa Marianna Vittoria di Sa-
voia-Soissons vedova Hildburghausen. Le sue me-
morie interessanti pure Torino, p. 30 impressioni
varie su questa e sulla Corte, e sulla sua società ib.
e seg.

Lalande visita il Piemonte e non s'intende della bontà dei
suoi vini, 28.

Lanterna (albergo della) ritrovato pure casualmente dopo
la stampa del testo. Nel 1591 era tenuto da Gian Gia-
como Chiaves, stipite della torinese famiglia Chiaves.
Archivio Camerale — Contratti.

Maggiordomo (il) splendida villeggiatura al Gerbido tori-

- nese innalzata dal maggiordomo di corte Valeriano Napione di Pinerolo, 33 uso di dar alle proprie ville il nome della carica tenuta 31, 32.
- Malta** (cavalieri di) tengono le loro assemblee priorali in alberghi 5. Il luogotenente del gran priore di Lombardia, all'albergo del cappel verde di Moncalieri nel 1592, 5. I vari alberghi denominati della croce di Malta, 6, Antonio Pelletta commendatore di Torino, 70.
- Martin** ricco banchiere di Torino e la sua moglie vezzosa e corteggiata 49.
- Massa** Monsignor Bartolomeo, poi cardinale legato di Romagna e vescovo d'Ancona, nel 1719 di passaggio a Torino per recare la berretta cardinalizia al nunzio Bentivoglio, prende alloggio all'albergo di Savoia 21. Onoranze avute dalla Corte di Savoia, 21, 22.
- Merode Westerloo** (conte di) Feld maresciallo ecc. visita Torino nel 1693 e prende alloggio all'albergo Reale 17. Aneddoto di lui col principe Eugenio di Savoia, ib.
- Milán** Albino Luigi scienziato francese. Il suo viaggio in Piemonte, e le impressioni avutene 51.
- Moncalieri** (Osti di) nel 1580 consegnano la loro insegna ai delegati ducali, 7. La sua leggendaria fiera di S. Carlo come descritta dalla Contessa di Kottulinski, 36, 37.
- Moncenisio**, aspra giogaia delle Alpi Cozie. Descrizione che ne danno viaggiatori nel secolo XVII, 25. Sue specialità ib.
- Mondovì** I suoi prelibati confetti nel secolo XVII, 64.
- Noailles** (duca di) ambasciatore straordinario di Francia a Torino, 36.
- Novi**. I suoi alberghi, 38.
- Ossorio** Don Giuseppe Siciliano, cav. dell'Annunziata, ministro ecc. 45, sua indole e sue inclinazioni, ib.
- Ospitalità** conceduta in Piemonte dai monasteri della Novalesa, Oulx, S. Antonio di Rinverso, S. Michele della Chiesa, S. Bernardo ecc., 4.
- Osti**. Sono soggetti a molte prescrizioni, 9. La loro universalità e società in Torino. Il loro patrono. Il loro stato

- sotto la denominazione francese, 10. Elevatezza di condizione ottenuta da parecchi di loro, 61, 62.
- Piemontesi*; loro inclinazioni, 12. Loro carattere, 13. Loro inclinazione al giuoco, 40.
- Pino* (albergo del) il più antico conosciuto in Torino.
- Priero* (marchesi di) 44 Gianantonio, 47. Il fasto di sua casa, 48. Le sue conversazioni, ib.
- Pugnani Gaetano*, celebre violinista e il marchese di Priero 48.
- Ratafia* di Andorno, 18.
- Rignon* ricchi banchieri ed amatori di arti belle ed antichità, 54. Le loro collezioni, ib.
- S. Antonio di Rinverso* e i suoi giardini nel secolo XVIII, 27.
- Amedeo VIII* nei famosi suoi statuti provvede agli osti, 8.
- Savoia*. (*Carlo Emanuele I* di) nobilita i suoi cuochi e camerieri, 17.
- Eugenio di Savoia-Soissons* va a pranzare all'albergo *Reale* con una brigatella d' illustri stranieri nel 1693, p. 18.
- Stette* (albergo delle tre) Aneddoti che lo riguardano, 71.
- Stupinigi* villa reale. Impressioni avutene dalla contessa Kottulinski, 38.
- Susz* (il Marchese di) dove era a Torino il suo palazzo. 33. L'insegna della morte su botteghe della città di Susa, 33.
- Teatro* regio di Torino lodato dalla contessa Kottulinski, 38; delle *Marionette* cioè dei fantocci, 53; del *Gian-duis*, ib. Le *Marionette* a Corte, 53.
- Tesortera* villeggiatura nel suburbio torinese, delizia dei duchi di Sartirana come descrittaci dalla contessa Kottulinski, 30. Notizie sulla sua origine, sui suoi antichi proprietari 31. Cenni sulle rarità artistiche che vi sono contenute, 30, 31. Avvenimenti solenni ivi succeduti, 32, 33.
- Testi* Fulvio, celebre poeta. Nel 1628 prende alloggio in Torino all'albergo delle tre corone, 14 e 15.
- Torelli* Agostino, laborioso genealogista piemontese, sue benemerenze, 1 e 2. L'indice suo sugli antichi alberghi di Torino, 65 e seguenti.

Torino, e i suoi alberghi, 9. Il suo famoso *vermouth*, 18. Come questa città sia stata encomiata da Abramo Golnitz, 23. La sua Università degli studii, 27, 28. Il suo duomo, ib. Come a torto censurata da viaggiatori svedesi, 29. Elogi che ne fa la contessa di Kottulinski, 34. Come si osservasse la quadregesima, 35. La sua borghesia invitata ad un ballo dell'ambasciatore di Spagna, 35. Le calze che vi si fabbricano, 38. Censure esagerate a carico dei suoi abitanti, 40. I famosi suoi *grisstini*, 41. Probabile loro origine, 16 e 42. Descrizione che ce ne lasciò il noto viaggiatore Giacomo Casanova, 42, 43. Il vicariato, e chi n'era allora capo, 44. Educazione della sua aristocrazia, 46, 47. Un ballo di nobili e borghesi dato dal ministro inglese nel 1764, 46. Religiosità de' suoi cittadini 50. I suoi amatori d'antichità sul finir del secolo XVIII, 53. 54. La sua illuminazione, 54, 56. I suoi alberghi antichi, 65 e seguenti.



Economica

